



in questo numero

Editoriale

di Michele Gianola

Prendersi cura del cuore è custodire la propria identità, ricevere la Parola che rende figli e acconsentire al movimento dello Spirito, imparare a danzare con lui, imparare a vedere il compiersi dell'opera del Padre nella propria vita personale e nella storia di tutti.

«Signore: chi è?» (Gv 13,24): il discepolo amato sul cuore di Cristo

di Giuseppe De Virgilio

Il secondo *contributo* sinodale sulla figura del "discepolo amato" approfondisce la scena della lavanda dei piedi e della rivelazione del traditore (Gv 13,1-30). Vengono evidenziati quattro aspetti: a) la funzione esemplare della lavanda dei piedi nella logica del servizio; b) le peculiarità dei tre apostoli accanto a Gesù: Giuda, Simon Pietro e il «discepolo amato»; c) i tre profili "esistenziali" in rapporto al "discernimento vocazionale"; d) il primato dell'amore "estremo" (Gv 13,1) che apre all'amicizia e alla vita piena.

L'arte di custodire il cuore

di Maria Ignazia Angelini

L'itinerario della fede di un giovane verso la maturità, verso il discernimento della propria vocazione umana, implica come primo e fondamentale passo la rivisitazione del proprio inizio: l'evento della nascita rinnovato attraverso la libertà della fede che consente alla Promessa deposta in ogni nascita di un figlio d'uomo.

I percorsi del cuore

di Anna Bissi

Con una felice immagine Alessandro Manzoni definisce il cuore umano con il termine "guazzabuglio". L'espressione rende bene le complicazioni, le contraddizioni, la confusione che spesso ci abita interiormente e che tendiamo a localizzare nel cuore, inteso come il centro della nostra persona.

Fede per dilatare la vita

di Francesco Lambiasi

La mancanza di futuro è la povertà più stringente che oggi affligge l'Italia e genera tanta rabbia e rancore in tanti, tantissimi. Soprattutto giovani. C'è una via per passare dalla noia alla gioia? Dalla paura alla speranza? Dalla rabbia alla fiducia? La via è una sola: si chiama *vocazione*, che significa chiamata per una *missione*.

Questo numero della Rivista è a cura di Alessandro Frati

«Custodire il cuore!»

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione

Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

Direttore responsabile

Michele Gianola

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Marina Beretti, Roberto Donadoni, Carmine Fischetti, Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi, Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagraf spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)

Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2018:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200
001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

«Siate custodi dei doni di Dio!»

Michele Gianola, Direttore UNPV-CEI

Custodia. Subito vengono alla mente la borsa per la chitarra, la *cover* dello *smartphone*, la bustina dove mettere gli occhiali perché non si rovinino. Così custodire il cuore può introdurci l'idea di protezione e di vigilanza, perché non si rovinino, non si macchi, non si sporchi come accade agli abiti o ai preziosi di alcune persone, che rischiano di passare tutta la vita dentro i loro armadi.

Il cuore dell'uomo, la sua identità più vera, non è una realtà statica perché ciò che è immobile poco ha a che fare con il Regno di Dio che ha l'energia del fermento, del germoglio (*Is* 43,19) della vita che cresce e della quale è necessario prendersi cura.

Prendersi cura del cuore è custodire la propria identità, ricevere la Parola che rende figli e acconsentire al movimento dello Spirito, imparare a danzare con lui, imparare a vedere il compiersi dell'opera del Padre nella propria vita personale e nella storia di tutti. Il discepolo amato ci conduce alla fonte: appoggiare l'orecchio sul petto di Gesù, entrare in intimità con il suo cuore, bagnarsi nel fiume del Battesimo e dei Sacra-

menti che attraverso il petto squarciato effondono la sua vita, perché anche la nostra ne sia piena (*Gv* 10,10).

Prendersi cura del cuore secondo l'arte del Giardiniere (*Gv* 20,15) è prestare ascolto alla terra, appassionarsi al terreno perché lo si possa preparare ad accogliere il seme (*Mc* 1,3) credere che «in certi ammassi dove l'odio, la cupidigia segnano il peccato, conosciamo un silenzio di deserto e [che] il nostro cuore possa raccogliersi perché Dio vi faccia squillare il suo nome: *vox clamans in deserto*» (M. Delbrêl, *Noi delle strade*). Il deserto è l'aridità della nostra vita e della nostra storia, il deserto che ci abita ed abita le nostre città, odi, solitudini, rancori, divisioni, invidie, rabbie, bramosie, aridità di ogni genere che non faticiamo a riconoscere, nascono dal di dentro (*Mc* 7,21) di questa creazione che geme e soffre le doglie del parto. Noi tutti attendiamo, anche qui non certo alla maniera passiva del mondo, di «nascere per la terza volta» (cf Sinodo dei Vescovi, Documento preparatorio) custodiamo il frutto ricevuto nel Battesimo, tendiamo a prendercene cura perché nelle nostre persone possa crescere e svilupparsi la vita divina, fino alla sua pienezza (*Ef* 4,13).

«Abbiamo ascoltato nel Vangelo che Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé Maria, sua sposa. In queste parole è già racchiusa la missione che Dio affida a Giuseppe, quella di essere *custos*, custode [...]. In lui, cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato! [...] È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore [...] è l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia [...] è il vivere con sincerità le amicizie [...]. In fondo tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!» (Papa Francesco, *Omelia per l'inizio del pontificato*, 19 marzo 2013).

«Signore: chi è?» (Gv 13,24): il discepolo amato sul CUORE di Cristo

Giuseppe De Virgilio

Docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università della Santa Croce e Coordinatore del Gruppo redazionale di «Vocazioni» - Roma.

Icona sinodale del “discepolo amato” suggerisce l’approfondimento di una seconda tappa giovannea: dal primo incontro con Gesù che ha permesso l’avventura della sequela (cf Gv 1,35-42) al “compimento dell’ora” di Cristo che vede presenti i discepoli nella «Cena di addio». La perifrasi «discepolo che Gesù amava» è attestata nel racconto evangelico nella sezione di Gv 13-21 anche se tale figura può essere identificata con «l’altro discepolo» che fa esperienza dell’incontro con Gesù in Gv 1,35-42¹. In tal modo si può collegare allo stesso personaggio l’esperienza entusiastica della sequela iniziale (Gv 1,35-42) con la tenerezza del “giovane” che condivide le ultime ore di Gesù nel mondo². La narrazione della «Cena di addio» apre la seconda parte del Vangelo giovanneo (il “libro dell’ora”: cf Gv 13-20) situando il “discepolo amato” in una posizione esemplare³. Nei racconti della passione egli è presen-

1 Cf V. MANNUCCI, *Giovanni. Il Vangelo narrante*, Dehoniane, Bologna 1997, pp. 236-237.

2 R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo secondo Giovanni*, III, Paideia, Brescia 1981, pp. 204-214; K. WENGST, *Il Vangelo di Giovanni*, Queriniana, Brescia 2005, pp. 536-542; R. FABRIS, *Giovanni*, Borla, Roma 2003, pp. 586-590.

3 Cf R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo secondo Giovanni*, III, pp. 623-644; R.E. BROWN, *Giovanni. Commento al vangelo spirituale*, Assisi, Cittadella 1979, CX-CXVIII; ID., *La comunità del discepolo prediletto*, Assisi, Cittadella 1982, pp. 350-356; A. MARCHADOUR, *I personaggi del Vangelo di Giovanni. Specchio per una cristologia narrativa*, Dehoniane, Bologna 2007, pp. 159-168; I. DE LA POTTERIE, *Il discepolo che Gesù amava*, in L. PADOVESE (ed.), *Atti del 1° Simposio di Efeso su San Giovanni Apostolo, Pontificio Ateneo Antoniano*, Ed. Antonianum,

te in tre momenti: la partecipazione alla Cena (13,23-25), l'ingresso presso la casa di Caifa con Simon Pietro (18,15-16: «L'altro discepolo») e accanto alla Vergine Maria presso la croce di Gesù (19,25-37). L'analisi dell'intera pericope di Gv 13,1-30 ci permetterà di cogliere la peculiarità della figura giovannea e l'attualità del suo messaggio per la riflessione sul discernimento vocazionale⁴.

1. Li amò sino alla fine (Gv 13,1)

Lo sviluppo narrativo della prima parte del Vangelo (cf Gv 1-12) ha mostrato il processo di rivelazione del Cristo caratterizzato dallo sviluppo progressivo dei segni cristologici. Tale cammino culmina nel compimento della «glorificazione» del Figlio nella seconda parte del Vangelo (cf Gv 13-20)⁵. Il dinamismo dell'amore cristologico è tematizzato inizialmente nella frase programmatica: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora (*élthen autoû ē óra*) di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine (*eis télos egápēsen autoús*)» (13,1)⁶. L'amore oblativo (*agápē*) del Cristo-servo assume il carattere del dono pieno e totale di sé a favore dei suoi discepoli. Egli li amerà «fino alla fine» (*eis télos*), fino al termine estremo che conduce alla risurrezione e alla vita. Tale affermazione non ha solo un valore temporale, ma esistenziale. Essa trova conferma nella parola «finale» del crocifisso sul punto di morire: «È compiuto!» (*tetélestai*: 19,30). Donando la vita sulla croce, il Signore porta a conclusione l'opera di amore che ha caratterizzato la sua missione nel mondo. Nello sviluppo della sezione di Gv 13-19 Gesù insegna e testimonia il valore

**Donando la vita sulla croce,
il Signore porta a conclusione
l'opera di amore che ha
caratterizzato la sua missione
nel mondo.**

Roma 1991, pp. 33-55; G. ZEVINI, *Il discepolo e il discepolato dietro a Cristo nel Vangelo secondo Giovanni*, in «Parola Spirito e Vita» 1 (2010), pp. 115-135; G. DE VIRGLIO, *La fatica di scegliere. Profili biblici per il discernimento vocazionale*, Roma, Rogate 2010, pp. 185-287.

4 Nel numero 3/2018 di «Vocazioni» verranno analizzate le altre due scene della passione, dove il discepolo amato è in compagnia di Simon Pietro nel cortile del sommo sacerdote (Gv 18,15-18) e presso la croce del Signore (Gv 19,25-37).

5 Cf Gv 13,31-32.

6 Cf G. ZEVINI, «*Li amò sino al termine estremo*» (Gv 13,1), in «Parola Spirito e Vita» 59 (2009), pp. 139-163.

profondo dell'amore⁷, affidando come testamento ai suoi l'impegno ad «amarsi gli uni gli altri come il Padre ama il Figlio» (cf 15,9.12). Siamo di fronte alla sezione fondamentale della narrazione evangelica, la cui natura introspettiva assume un valore essenziale per il discernimento vocazionale⁸. Occorre avere presente la densità teologica di questa sezione per comprendere la pagina di *Gv* 13,1-30. Essa si compone di due scene distinte: nei vv. 1-20 si presenta il segno della lavanda dei piedi e nei vv. 21-30 Gesù, profondamente turbato, annuncia l'imminente tradimento e rivela l'identità del traditore⁹.

2. Nella forma del servo (*Gv* 13,1-20)

La scena della lavanda dei piedi (vv. 1-20) costituisce il gesto del "servo" che si china davanti ai discepoli per insegnare loro lo stile dell'amore redentivo¹⁰. Durante la Cena (v. 2), nella piena obbedienza alla volontà del Padre, mentre il diavolo opera nel cuore di Giuda Iscariota, Gesù «si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto» (vv. 4-5). La scena è descritta

7 Cf la ricorrenza del verbo amare (*agapáō*): *Gv* 13,34; 14,15.21.23.28.31; 15,9.17.23-24; 17,26.

8 Una serie di temi intrecciati concorre a comprendere questa sezione nella linea ermeneutica della riflessione vocazionale: la comunione con Cristo-servo, il dono dello Spirito e la futura missione dei discepoli, la testimonianza dell'amore trinitario, la gioia pasquale, la lotta interiore, la preghiera per l'unità della Chiesa, la consacrazione nella verità, l'amicizia di Cristo che oltrepassa le fragilità dei discepoli, il dono salvifico della vita di Gesù: cf G. ZEVINI, *L'ora di Gesù nel Vangelo di Giovanni*, in «Parola Spirito e Vita» 36 (1997), pp. 153-169.

9 Cf K. WENGST, *Il Vangelo di Giovanni*, cit., pp. 536-542. Schnackenburg segnala sei tappe: vv. 1-5: introduzione alla lavanda dei piedi; vv. 6-11: il dialogo di Gesù con Simon Pietro; vv. 12-17: la lavanda compiuta da Gesù come esempio per i discepoli; vv. 18-20: preannuncio del tradimento e rafforzamento della fede; vv. 21-26: lo smascheramento del traditore; vv. 27-30: Giuda abbandona la sala (cf R. SCHNACKENGURG, *Il vangelo secondo Giovanni*, cit. III, pp. 30-62).

10 Il parallelo lucano non riporta il gesto della lavanda, ma registra il tema dell'umiltà di fronte alla domanda dei discepoli su «chi fosse il più grande» (cf *Lc* 22,24-27). L'espressione di Gesù: «Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc* 22,27) appare molto vicina al messaggio giovanneo della lavanda dei piedi: cf G.P. CARMINATI, «Vi ho dato un esempio» (*Gv* 13,15). *La lavanda dei piedi come tratto della cristologia di Giovanni*, in «Parola Spirito e Vita» 68 (2013), pp. 115-116.

visivamente in tutte le sue fasi: preparazione, esecuzione e conclusione; otto azioni consecutive dal momento in cui Gesù si alza da tavola fino a quando si risiede (v. 12), durante la Cena¹¹. Si tratta di un gesto non usuale, in quanto, secondo gli usi locali del tempo, esso avveniva prima del pasto¹². I presenti accolgono il gesto. Tra di essi c'è anche il discepolo amato. Solo Simon Pietro dichiara la sua contrarietà, ritenendo ingiusta l'umiliazione del Maestro che si espone ad una condizione "servile". Nei vv. 6-11 è presentato il dialogo con Simon Pietro che prima si oppone al gesto e, alla replica di Gesù (v. 8), invoca un bagno competo. Nella risposta del Cristo si rivela il valore spirituale e programmatico del gesto di Cristo: egli vuole esprimere il suo amore in forma estrema e dare l'esempio perché anche i discepoli in futuro possano fare altrettanto (vv. 12-

L'esemplarità del «maestro e Signore» si traduce nell'immagine di chi si sa chinare davanti al prossimo e mettere la propria vita a servizio dei fratelli.

15). L'esemplarità del «maestro e Signore» si traduce nell'immagine di chi si sa chinare davanti al prossimo e mettere la propria vita a servizio dei fratelli. Va notato come Gesù compie questo gesto anche nei riguardi di Giuda e del discepolo amato. L'amicizia liberante e gratuita di Gesù rappresenta la

condizione basilare per il discernimento personale e comunitario¹³. L'ideale della «purezza» nel nostro contesto (vv. 10-11: *kataròs*) si collega con la trasparenza della vita e la lealtà nell'amicizia (cf *Sal* 41,10). Solo mettendo in pratica l'autenticità del servizio, i discepoli

11 Diversi simbolismi sono presenti nel racconto giovanneo collegati al motivo dell'ospitalità (cf *Gen* 18,2; 19,2): il gesto di Abigail (*2Sam* 25,41), il servizio nei riguardi del profeta (*2Re* 3,11), le connessioni con la tradizione sapienziale e giudaica relativa ai modelli di umiltà e di servizio. Collegamenti tra il gesto di servizio e l'insegnamento di Gesù sono ravvisabili in *Lc* 12,37 (il padrone che premia i suoi servi fedeli cingendosi le vesti, facendoli sedere e passando a servirli: cf *Pr* 31,17). Il binomio "deporre/riprendere" si collega alla figura del buon pastore (*Gv* 10,17-18). Circa l'immagine del cingersi i fianchi vi sono echi in *Es* 12,11; *1Pt* 1,13; *Ef* 6,14 e *Gv* 21,18; cf C.S. KEENER, *The Gospel of John. A Commentary*, Hendrickson, Peabody (MA) 2003, pp. 903-906. Nella linea antropologico-culturale si colloca il contributo di M. Pesce che interpreta la lavanda dei piedi come un rito iniziatico che caratterizza il gruppo dei credenti: cf M. PESCE, *Il lavaggio dei piedi*, in *Opera giovannea*, a cura di G. Ghiberti e collaboratori (*Logos* 7), Elledici, Leumann (TO) 2003, pp. 233-250.

12 Cf G.P. CARMINATI, *op. cit.*, pp. 117-127.

13 Va sottolineata la connessione tra l'esemplarità del gesto e l'insegnamento del messaggio di Cristo, connotato dalla ripetizione del verbo «conoscere» (cf 13,7.12.28).



saranno beati (cf *Mt* 5,8). L'ultima parte della pericope (vv. 16-20) è connotata dalla ripetizione della formula di rivelazione (vv. 15.20: «In verità in verità vi dico») e tratteggia lo stile diaconale che deve ispirare le relazioni ecclesiali: mettersi a servizio degli altri riconoscendo la presenza di Cristo come modello dell'amore accogliente che proviene dal Padre.

3. Amici o traditori (*Gv* 13,21-30)

Dopo l'insegnamento sul servizio, Gesù si commuove profondamente (cf 11,35) e dichiara che uno dei suoi discepoli lo tradirà (13,21)¹⁴. Segue la reazione di sconcerto e di smarrimento dei presenti, che non comprendono il dramma che sta per consumarsi. È importante osservare l'intreccio narrativo della scena descritta dall'evangelista: al centro si pone la figura di Cristo e di fronte a lui quella del traditore Giuda. Ai due lati del Signore sono presenti Simon Pietro e quel «discepolo che Gesù amava». Benché ricoprisse un ruolo primaziale, Simon Pietro sceglie la mediazione del «discepolo amato» per avere informazioni da Gesù¹⁵ e invita l'altro discepolo a domandare l'identità del traditore. Il particolare descritto dall'evangelista è indicativo dell'intimità con il Signore: il discepolo amato «chinandosi sul petto di Gesù (lett. «nel seno»: *en tô kolpô*), gli disse: «Signore, chi è?». Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota» (vv. 25-26). Il «chinarsi» del

Il «chinarsi» del discepolo sul «cuore turbato» di Cristo non solo indica un segno di discrezione, ma rappresenta un gesto di affidamento filiale e di tenerezza.

discepolo sul «cuore turbato» di Cristo non solo indica un segno di discrezione, ma rappresenta un gesto di affidamento filiale e di tenerezza. Nel dramma che sta per consumarsi, il «discepolo che Gesù amava» è accanto al suo Signore che soffre e con la sua amicizia si fa prossimo di

14 Il motivo del tradimento è attestato in *Gv* 6,70-71; 12,4-6; 17,2.

15 Commenta Marchadour: «È forse voler andar oltre il senso letterale pensare che, nel dubbio circa l'identità del traditore, e dalla scelta di Simon Pietro di passare attraverso di lui per arrivare al Signore, il solo che sia escluso come ipotetico traditore sia il discepolo amato? La vicinanza dice anche un affetto che è contenuto nel nome del discepolo amato» (A. MARCHADOUR, *I personaggi del Vangelo di Giovanni. Specchio per una cristologia narrativa*, Dehoniane, Bologna 2007, p. 164).

Cristo. Il segno del boccone offerto all'Iscriota rende manifesta la condizione terrificante del cuore di Giuda, reso schiavo del potere di Satana (cf *Lc 22,3*)¹⁶. Mentre il gesto di Cristo vuole esprimere la compartecipazione e il coinvolgimento nella commensalità fraterna, il traditore prende quel boccone entrando definitivamente nella notte tenebrosa del male. Sembra che il boccone offerto da Gesù a Giuda diventi il segnale per Satana di prendere pieno possesso del traditore. La scena pone in netta contrapposizione la figura del discepolo amato e quella di Giuda Iscriota. Il gesto della tenerezza di chi ama «fino alla fine» cade nel vuoto notturno di un cuore posseduto dal Maligno. In quell'istante Gesù si rivolge a Giuda dicendo: «Quello che vuoi fare, fallo presto» (v. 27), ma nessuno dei presenti comprende il vero senso della frase (vv. 28-29). Così, in silenzio Giuda esegue immediatamente l'ordine di Gesù (v. 30) e s'inoltra nella «notte» mortale¹⁷.

4. L'onore del grembiule

Un primo aspetto emergente dall'analisi del brano è rappresentato dal segno della lavanda dei piedi e dalla spiegazione data da Gesù ai suoi discepoli. Il principio che guida il servizio è l'amore, proposto nella cornice della commensalità e della fraternità familiare. Alla logica della separazione si contrappone quella della comunione e del servizio. La gestualità descritta dall'evangelista rivela uno stile inaugurato da Gesù «maestro e signore» che si fa «servo», depone le vesti, si cinge un grembiule, prende il catino dell'acqua e si china davanti ai suoi discepoli per lavare loro i piedi. Siamo di fronte ad un sublime gesto di accoglienza e di partecipazione all'amore e l'insegnamento che qualifica l'esistenza dei discepoli nel segno della fedeltà a Dio e al prossimo. Gesù-servo dà onore al grembiule e

16 Il boccone offerto a Giuda va inteso nel segno dell'amicizia aperta all'ospitalità. Nei banchetti antichi il capo della casa riservava il boccone di pane inzuppato (*psomion*) agli ospiti d'onore; cf G. ZEVINI, «*Li amò sino al termine estremo*» (*Gv 13,1*), in «Parola Spirito e Vita» 59 (2009), p. 156.

17 Annota Schnackenburg: «Per Giuda è la sfera delle tenebre di cui è definitivamente preda, l'ambito in cui avviene il crollo (cf 11,10); per Gesù è l'ora in cui si conclude la sua attività fra gli uomini (cf 9,4). La breve frase che conclude l'episodio riassume in sé la tenebrosità di questo avvenimento: una chiusa impressionante (cf 6,71), che però all'evangelista serve solo da oscuro contrasto su cui far risaltare le successive parole che trattano della glorificazione» (R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo secondo Giovanni*, cit., III, p. 62).

**Gesù-servo dà onore
al grembiule e a quanti
sapranno indossarlo per servire
il prossimo.**

a quanti sapranno indossarlo per servire il prossimo. In tale ottica, esso diventa criterio per ridefinire i rapporti reciproci e i ruoli nella comunità. L'immagine del servo, associata a quella dell'inviato, consente di parlare di un servizio e di un dono reciproco di amore. Questo nuovo dinamismo che parte da Gesù rovescia lo schema dei ruoli nella comunità dei discepoli, prendendo come criterio fondamentale l'atto di Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli, così che anche l'apostolo è associato alla figura del servo. Entrambi, l'apostolo e il servo, hanno il loro archetipo nel Signore e Maestro, che ama in una forma paradossale ed estrema.

5. Tre modelli per un discernimento vocazionale

Il racconto evidenzia le tre figure principali che ruotano intorno a Cristo: Simon Pietro, che rappresenta il "discepolo reticente", Giuda che è l'"anti-discepolo" e il "discepolo amato", esempio di fedeltà e di tenerezza. Ci limitiamo a segnalare alcuni spunti per la riflessione teologica e pastorale in prospettiva vocazionale.

5.1 Il tradimento e la sua notte

La descrizione giovannea dell'annuncio del tradimento pone in evidenza il contrasto tra il bene luminoso rappresentato dall'amore di Cristo per i suoi discepoli e il male tenebroso delineato dalla figura di Giuda Iscariota in balia di Satana. In questa lotta si coglie il turbamento di Gesù e il dramma della sua solitudine. Mentre la Cena rappresenta il vertice della comunione tra Cristo e i discepoli, il gesto del tradimento costituisce la profonda ferita che lacera la fiducia e la comunione reciproca. La citazione del *Sal* 41,10: «Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno» (*Gv* 13,18) esprime tutta l'amarrezza dell'inganno di colui che è amico e che si trasforma in nemico (*Sir* 6,9-10). L'evangelista sottolinea la condizione "diabolica" del cuore del discepolo, che rifiuta di venire alla luce, preferendo l'ambiguità e l'oscurità delle sue azioni. Il simbolo della notte in Giovanni richiama la presenza operante del male nel mondo (*Gv* 9,4; 11,10). Anche i discepoli sperimenteranno il dramma della "notte" nella sofferenza al Getsemani, nell'arresto di Gesù e nella sua condanna.

5.2 Il controllore reticente

Dal racconto emerge anche il profilo di Simon Pietro e il suo carattere duro ma reticente. Di fronte al gesto umile di Gesù, il pescatore di Betsaida si oppone, cerca di resistere alla logica del servizio, condizionato dal contesto sociale che relegava solo agli schiavi quel ruolo subalterno. Egli fa fatica ad accettare un amore oblativo così radicale. Alla fine Pietro accetta di condividere l'amore di Cristo. La sua incomprendione si traduce nella solitudine. Egli evita di rivolgersi direttamente a Gesù, che aveva annunciato il tradimento, e preferisce la mediazione del "discepolo amato". Nelle vesti del protettore e del controllore Simon Pietro sperimenta l'amarrezza del rinnegamento. Nello sviluppo del racconto di passione, Pietro evidenzierà la sua incapacità di donarsi e la sua fragilità nella fede: la promessa di dare la vita per Cristo (13,36-38), il tentativo di difendere il Signore (18,10-11), il triplice rinnegamento (18,25-27). Dietro la sua fragilità si cela l'insicurezza della fede e l'incapacità di fare un profondo discernimento sulla propria esistenza. Solo nella luce pasquale l'apostolo potrà rileggere la propria identità e riscoprire il senso della sua missione, fondata sull'amore (Gv 21,15-19).

5.3 Il discepolo del cuore

La presentazione del «discepolo che Gesù amava» assume una funzione tipica nel racconto giovanneo. Egli è designato con la perifrasi relazionale degli affetti e rappresentato come colui che pone il suo capo sul cuore del Signore. Egli diventa l'icona dell'amicizia profonda che rimane fedele nei momenti di prova e che si apre al discernimento. La sua delicatezza è rassicurante, illuminante, pacificante. In questa singolare figura giovannea si può scorgere il cuore di ogni giovane che cerca risposte di vita. Per tale ragione il "discepolo amato" riveste il ruolo dell'intimità, della fedeltà e della tenerezza. L'intimità evoca il bisogno di scoprire la ricchezza profonda dell'amore di Dio. La fedeltà impegna il discepolo a vivere con coerenza e lealtà il rapporto con Cristo, testimoniando la sua Parola senza ambiguità né tradimenti. La tenerezza rivela la dimensione misericordiosa delle relazioni interpersonali che è in grado di guarire le ferite, di dare certezze nei momenti di turbamento e di aprire strade nuove verso il futuro. Il discernimento vocazionale

sgorga da un cuore che si lascia incontrare e chiamare dallo sguardo di amore di Cristo.

«Nei racconti evangelici lo sguardo di amore di Gesù si trasforma in una parola, che è una chiamata a una novità da accogliere, esplorare e costruire. Chiamare vuol dire in primo luogo ridestare il desiderio, smuovere le persone da ciò che le tiene bloccate o dalle comodità in cui si adagiano. Chiamare vuol dire porre domande a cui non ci sono risposte preconfezionate. È questo, e non la prescrizione di norme da rispettare, che stimola le persone a mettersi in cammino e incontrare la gioia del Vangelo»¹⁸.

18 SINODO DEI VESCOVI, XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani la fede e il discernimento vocazionale*, Documento preparatorio (17.01.2017), III.1.

L'arte di CUSTODIRE *il cuore*

Maria Ignazia Angelini

Monaca benedettina dell'Abbazia di Viboldone, San Giuliano Milanese (MI).

L'itinerario della fede di un giovane verso la maturità, verso il discernimento della propria vocazione umana, implica come primo e fondamentale passo la rivisitazione del proprio inizio: l'evento della nascita rinnovato attraverso la libertà della fede che consente alla Promessa deposta in ogni nascita di un figlio d'uomo. La ricchezza promissoria dell'inizio della vita, riproposta attraverso l'itinerario della libertà che si cerca e si riceve dall'incontro con l'umano di Gesù.

Così, raccogliendo la provocazione del Documento preparatorio del Sinodo, possiamo cercare di ripercorrere le tappe della maturazione spirituale di una vocazione cristiana, assumendo anche la provocazione che giunge – attraverso i secoli – dal suggestivo percorso delineato da Filosseno di Mabbough nelle sue Omelie, in particolare nella Nona, che – appunto – descrive la rinuncia evangelica come evento spirituale della “terza nascita”. La prima nascita è, per Filosseno, quella dal grembo materno, la seconda dalle acque del battesimo, la terza è l'esperienza battesimale interiorizzata attraverso quel momento cruciale della libertà che aderisce in modo totale: la rinuncia, il vissuto base nell'arte della custodia del cuore.

L'evento sacramentale innesca un processo che in un'ora cruciale giunge al suo pieno frutto: la pasqua di Gesù si fa stile, forma della vita. La scansione della vita di fede su queste tre tappe, peraltro, ha origine e trova fondamento ben più radicale: nelle parole stesse



di Gesù a Nicodemo, sulla nuova nascita (Gv 3,3). È illuminante perciò partire da quel dialogo, per comprendere tutta la pregnanza del discorso di Filosseno citato nel Documento preparatorio del Sinodo, che per sé in alcuni suoi passaggi rimarrebbe un po' ellittico. Accenniamo sinteticamente quei passaggi su cui occorre lungamente meditare, perché sia configurato al vivo, per le giovani generazioni, un itinerario di discernimento, per niente scontato: ché anzi è alternativo alla cultura imperante del farsi da sé.

2. Nascere e rinascere

È il battesimo, la seconda nascita, che dà pienezza alla Promessa racchiusa in ogni umano nascere. Ma il battesimo da evento puntuale – per la sua intima energia generante – si distende in un processo: nascere dall'alto, nascere al Soffio dello Spirito implica un cammino della libertà.

Gesù dice a Nicodemo, “maestro in Israele” e perciò dotto nelle cose di Dio, al cercatore notturno delle tracce del Vivente (Gv 3,7): non si può essere credenti se non attraverso il “rinascere” dall'alto, di nuovo. È il battesimo, la seconda nascita, che dà pienezza alla Promessa racchiusa in ogni umano nascere. Ma il battesimo, da evento puntuale – per la sua intima energia generante – si distende in un processo: nascere dall'alto, nascere al

Soffio dello Spirito, implica un cammino della libertà. Per questo, perché la storia connota intrinsecamente il consenso della libertà alla grazia, la vita di fede va di inizio in inizio: ebbene, la soglia della maturità rappresenta un momento sintetico di questo dinamismo.

E Gesù, con queste parole di avvio al dialogo con Nicodemo, inaugura la rivelazione della nuova umanità e dell'arte della vita nello Spirito. *In nuce* in questa parola del Signore è racchiuso il mistero della vita di fede: incessante meraviglia di nascita, tensione spirituale che spinge la vita umana e, a partire dall'“Alto”, cioè dalla potenza dello Spirito che riempie la Parola, inaugura l'arte della scrittura di storie spirituali sempre inedite. E di ogni storia umana, la scelta fondamentale si pone come momento cruciale: “la terza”, nuova, nascita. Che significa?

«Nessuno può compiere i segni che tu compi se non è da Dio», aveva esordito Nicodemo avvicinandosi a Gesù, con aria di intendersene. Ma Gesù, in risposta, trasforma il livello di quella affer-

Nascita

di Alessandro Frati

La parola "nascita" rimanda ad un *evento*. Nulla è più concreto, visibile, tangibile di una nuova esistenza che fa il proprio ingresso sul palcoscenico del mondo. Questa presenza è, per se stessa, riscoperta di una memoria grata verso Chi, con immenso gesto d'amore, ha reso possibile quel miracolo che è ogni vita umana, nella sua altissima dignità umano-divina. Parlare dunque di un nascituro richiama alla sua dipendenza da Qualcuno (Dio sopra tutto) a cui il bambino deve il suo stesso respiro e da cui riceve, sin dal primo vagito, le attenzioni di cui ha bisogno da chi deve prendersi cura di lui. Ma la nascita non è solo memoria e presenza: è anche profezia, invito alla speranza, giacché la generazione di ogni infante è la conferma della premura misericordiosa del Signore per tutte le sue creature – specialmente le più deboli e fragili – verso le quali gli adulti nutrono e invocano, fin da subito, l'attesa di un futuro migliore. In questo senso, ogni nascita non è solo generazione, ma anche rigenerazione; novità nello Spirito Santo causata da un fatto sorprendente, indicibile: l'avvento di Dio – l'Eterno – nel tempo; da quest'istante, la storia non è più semplice *kronos*, ma storia di salvezza. È il grande mistero dell'Incarnazione di Gesù Cristo; «il tutto nel frammento» (H.U. Von Balthasar). Da questo accadimento, nulla è più come prima: chi infatti riceve il sacramento del Battesimo, viene investito della vita di Dio, per diventare così nuova creatura. Davvero grande è l'amore di Dio: dal nulla, dona all'uomo il suo soffio vitale e lo divinizza. Questa è la nostra fede in Dio, fonte e amante della vita.

«Custodire il cuore!»

mazione altisonante e ne fa un principio della vita spirituale: per vedere il Regno di Dio, dice Gesù, occorre non certo sentenziare, ma nascere di nuovo.

Per intendere la lingua dei segni compiuti dal Signore, è indispensabile una conversione. Quel che deve mutare sta addirittura alla radice della vita; occorre che, liberamente, dalla fede che incontra il Cristo venga posto un nuovo inizio. Soltanto a tale condizione sarà possibile vedere il regno di Dio, vedere dunque – oltre i segni – verso dove i segni indirizzano.

Si tratta di una nascita alternativa alla prima, all'inizio nativo, o non piuttosto della sua piena verità: una nascita che riprende la pri-



ma nel suo nucleo più vitale e la porta a compimento? La tensione polare tra la nascita prima e il rinascere dall'alto – alla luce di *Gv 3* – rivela una profonda, sostanziale continuità dell'esistenza umana, però sottoposta a passaggi critici, a paradossi innescati dal Vangelo. È proprio l'arte della vita spirituale: comporre il filo di fedeltà della Promessa originaria racchiusa in ogni nascita umana, la paradossale continuità. Di nascita in nascita.

Nascere da acqua e Spirito è convertire il cuore di pietra in cuore di carne. Portare alla luce la verità nascosta della grazia della originaria plasmazione di un corpo "mio" (*Sal 40,7-9*), attraverso un cammino di libertà liberata dall'incontro con Gesù: «Ho detto: ecco io vengo».

Nascere dall'alto è dare valore all'essere creature nuove plasmate da Cristo, dalla sua umanità; è andare verso la luce per trasfigurare la propria vita in modo nuovo.

Nascere dall'alto è dare valore all'essere creature nuove plasmate da Cristo, dalla sua umanità; è andare verso la luce per trasfigurare la propria vita in modo nuovo, per accogliere e consentire all'invito divino: «Ecco faccio una cosa nuova» (*Is 43,19*).

La prima nascita della creatura umana, grumo di Promessa, è evento divino; è gravida di una verità spirituale e dunque di una verità che può realizzarsi soltanto a condizione che essa sia conosciuta attraverso e oltre la carne e ad essa quindi anche si consenta. Più intimamente, la verità spirituale della prima nascita ha la forma della promessa e insieme porta in nuce il comandamento: «Vivi!» (*Ez 16,6*). Per riconoscere la promessa iscritta nella prima nascita, e dunque per conoscere la speranza da essa dischiusa; e per riconoscere, insieme, il cammino che è intimato da tale nascita, e realizzare quel cammino, è indispensabile che intervenga una determinazione della libertà. Occorre ri-nascere. In tal senso, occorre riconoscere che, mentre la prima nascita semplicemente accade, la seconda invece deve essere voluta con atto di suprema, sofferta libertà. Tutti noi nasciamo senza scegliere; non possiamo davvero vivere, però, se non a questa condizione: che ci apriamo alla gratuita Promessa deposta nell'inizio della nostra vita, attraverso l'atto della volontà che aderisce all'umano di Gesù, il Figlio.

Ebbene, per divenire capaci di questo volere è necessario un processo: che intervenga una decisione, una sorta di immersione

nell'umano di Gesù; e una decisione che ha in ogni caso la forma della fede.

L'alto da cui nascere, a cui Gesù qui fa riferimento nella risposta a Nicodemo, è quell'alto costituito dalla Parola di Dio.

L'alto da cui nascere, a cui Gesù qui fa riferimento nella risposta a Nicodemo, è quell'alto costituito dalla Parola di Dio, dal suo Verbo; una tale parola viene appunto dall'alto; viene più precisamente nella forma di una promessa di Dio. La promessa che nella prima nascita è solo iscritta, con tratto sottile, *in nuce*: solo la promessa, infatti, colta e interiorizzata, può autorizzare il consenso libero e quindi anche la corrispondenza pratica ad essa attraverso le forme dell'agire, che – appunto – obbediscono, si configurano alla promessa.

La nascita si rivela così non soltanto l'inizio della vita: è tratto costitutivo e permanente dell'esistenza umana; è il documento dell'origine, di quell'origine nei cui confronti il soggetto rimane da sempre in debito. La nascita è il momento nel quale con più evidenza, con più originaria evidenza, si mostra il debito del soggetto nei confronti della grazia dell'origine. È rivelativo in tal senso, è un simbolo, il bimbo appena nato che, ancora senza parola, pure subito cerca – volgendosi al seno materno – l'Alto, la sorgente della vita dalla quale la nascita lo ha traumaticamente staccato.

“Nascere”. È l'evento più sorprendente della storia singolare del vivente umano, tale da suscitare incondizionato stupore, che perfora ogni già saputo. Rivela la grazia che previene.

Il primo tratto della vita umana, per altro, la nascita corporea, per la persona umana – a differenza dell'animale – non conduce ancora alla meta; solo istituisce le condizioni perché diventi possibile un secondo cammino. Non solo possibile, ma addirittura necessario: il secondo cammino invece è quel che si *deve* fare; assume la forma di un compito e di un compito che può essere assunto unicamente da un soggetto libero. Come rivela Gesù a Nicodemo: «Bisogna nascere di nuovo».

La fede come nuova nascita include nell'evento la libertà della fede che riconosce la grazia dell'inizio e liberamente vi consente. In tale consenso addirittura rinasce, novità assoluta, il mondo. Come dice il poeta: «È sempre pieno di promesse il nascere / sebbene sia straziante».

Quante storie di nascita interrotte nei personaggi che Gesù incontra e chiama alla vita. Dal giovane ricco, ai nove lebbrosi guariti, fino a Gerusalemme che Gesù, come una chiocciola madre, ha desiderato radunare...

Lo stesso Nicodemo chiamato a nascere dall'alto, dovrà attendere fino all'ora della croce per comprendere nell'innalzato, nel ricevere la consegna del suo corpo, che cosa sia nascere di nuovo.

3. La nascita battesimale

Dall'infante alla nascita battesimale, al sacramento della morte e risurrezione – chiesto con libertà che si riceve – il passaggio non è mutuabile dalla sfera delle umane possibilità: «Come il vento» (Gv 3,8) è evento ineducibile, irriducibile nuovo; che corrisponde al vedere il regno di Dio, la sua signoria generatrice.

Il sacramento è nuova nascita in quanto vissuto come incontro con l'incondizionata e generativa grazia, con l'amorosa autorivelazione di Dio in Gesù innalzato sulla croce – donde nasce l'uomo come "cuore".

Il sacramento è nuova nascita in quanto vissuto come incontro con l'incondizionata e generativa grazia, con l'amorosa autorivelazione di Dio in Gesù innalzato sulla croce – donde nasce l'uomo come "cuore". Passaggio decisivo, che la terza nascita non supera, ma interiorizza e trasforma in forma corporea.

Dalla vita che semplicemente accade, alla vita che assume liberamente forma. Interviene, anche qui, una sorta di funzione generativa di chi accompagna (Gal 4,19). Al fine che Cristo – il *monogenès*, l'unico generato – prenda forma nel mondo.

Possiamo qui solo accennare, alludendo rapidamente al cuore della esperienza cristiana, ciò che Filosseno esplicita dettagliatamente nelle sue prime otto omelie. Seconda nascita, il sacramento del battesimo plasma la vita, pazientemente: dalla rappresentazione al vivo, nel simbolo, della morte e risurrezione di Gesù, fino a maturare la forma di Cristo nella singola persona.

Il rito evoca l'evento, l'esperienza (se siamo sensibili) attesta. Evento di libertà che viene plasmata, di una passività, evento di un'emersione libera. La fede è appunto questo: guardare Gesù e, conseguentemente guardare con lo sguardo di Gesù, come spiega la *Lumen fidei* 18.

La seconda nascita, rispetto alla prima e in sostanziale continuità con essa, trae fuori la Promessa nascosta nella carne e nel sangue. La verità in attesa di consenso. Un filo di continuità, nello strazio di qualcosa che deve morire. Unità superiore dell'umano, attraverso quelle che Dietrich Bonhoeffer chiama «le stazioni della libertà».

È necessario nascere di nuovo. Nella società complessa, invece, questa sorta di necessità, una tale coerenza, è sempre meno evidente, e ai giovani raramente viene insegnata.

È necessario nascere di nuovo. Nella società complessa, invece, questa sorta di necessità, una tale coerenza, è sempre meno evidente e ai giovani raramente viene insegnata. Ne deriva la conseguente difficoltà per il singolo di tenere insieme i diversi sistemi parziali di rapporto nei quali si svolge quotidianamente l'esistenza, che incoraggiano a rassegnarsi al vivere su scenari plurimi e irrelati e, anzi, a passare dalla rassegnazione all'accomodamento. Invece di cimentarsi con il compito complesso di ricondurre il molteplice all'uno, il soggetto si arrende alla molteplicità; egli recita molte parti. Di *recita* si tratta, nel senso che lo schema soggettivo sotteso al suo agire appare ormai come una maschera, una rappresentazione, piuttosto che l'identità stessa della persona. Anche a questo riguardo il comportamento precoce dei minori appare illuminante. Essi oggi spesso recitano; troppo stimolati, e in direzioni troppo disparate, si difendono dalla dissociazione appunto soltanto recitando i loro comportamenti, mimando i *testimonial* del costume imperante, abdicando dunque al compito troppo impegnativo di maturare una forma alla vita, uno stile, la bellezza che sorge dallo stupore di un unico amore.

Questo comportamento giovanile soltanto mimico rispetto al costume imperante, che risparmia l'investimento della propria identità profonda e il cammino di libertà, è ulteriormente incoraggiato da un'altra circostanza: la sostituzione del rapporto tra pari al rapporto tra le generazioni quale mezzo di apprendimento culturale. I codici del comportamento secondario, quelli cioè propri della socializzazione extrafamiliare, sono appresi oggi ormai soprattutto attraverso le relazioni tra coetanei; non passano più attraverso la persona dei genitori e degli adulti in genere: mancano accanto a loro testimoni credibili di umanità, della Promessa che li precede. Non esiste, generalmente, tra i giovani la figura del maestro spirituale.

La crescita mediante la trasmissione di generazione in generazione (cf *Gal* 4,19) è evento sempre più raro: evento facilmente rimosso nel suo significato originario dalla cultura imperante: quasi fosse irrilevante per l'identità della persona libera.

Ogni volta di nuovo il nascere umano è pieno di promessa. La prima identificazione avviene attraverso un accudimento, nelle relazioni fondamentali che consente di "addomesticare" il mondo.

In realtà, ogni volta di nuovo il nascere umano è pieno di promessa. La prima identificazione avviene appunto – nella nascita umana, a differenza degli altri viventi – attraverso un accudimento, nelle relazioni fondamentali (testimoni dell'Origine attraverso il duplice registro: degli affetti e quello dei significati), che consente di "addomesticare" il mondo. Grazie a queste relazioni primarie il neo nato viene alla parola. Insieme alla cura, le relazioni che portano avanti la "nascita" nella identificazione della persona aiutano alla separazione, a quella differenziazione che consente il compimento della nascita nella libertà. Ebbene, proprio di questo si tratta nella seconda nascita.

La seconda nascita, tuttavia, drammatica ma solo come avvio, inaugura la storia della libertà, ma non conclude se non nella terza nascita – simbolo delle innumerevoli svolte della vita di fede – in cui il discepolo testimonia corporalmente, con un suo inconfondibile stile di vita e una scelta fondamentale, nella storia in cui è immerso, la sua adesione a Gesù Cristo.

È una nascita integralmente drammatica, la terza: attraverso la rinuncia, la prova. Come scrive Filosseno: «Il mistero della nascita nel battesimo si è operato solo attraverso l'audizione della fede; si tratta nella terza nascita della volontà che abbandona effettivamente l'uomo vecchio morto nel battesimo e di sentire interiormente che lo lasciamo attraverso un lavoro spirituale, la fatica, l'esperienza concreta, la sofferenza delle lacrime, attraverso preghiere pure e invocazioni continue; attraverso l'ammirazione e la contemplazione della bellezza di Dio; per una rapida corsa dell'uomo nascosto nel cuore verso il Signore... cosicché la nascita battesimale non resti realtà estranea al nostro sentire» (IX, 267).

L'esigenza di armonizzare l'esperienza spirituale, il singolare percorso della libertà personale, alla novità gratuitamente operata dal

L'esigenza di armonizzare l'esperienza spirituale, il singolare percorso della libertà personale, alla novità gratuitamente operata dal battesimo, è strutturante un vero e proprio cammino di discernimento.

battesimo, è strutturante un vero e proprio cammino di discernimento. Si riconduce al compito di maturare un proprio stile spirituale e una scelta di vita che sintetizzi la propria somiglianza all'umano di Gesù. Filosseno (è un orientale, un persiano fattosi siriano!) insiste lungamente nell'argomentare la radicale incompatibilità tra questa nuova forma di vita e lo stile della mondanità.

Non per nulla la madre di tutte le virtù per Filosseno è la semplicità – l'unificazione del cuore nella contemplazione dell'umano di Gesù.

Manca forse – nella testimonianza di questo padre dell'antichità – la considerazione della potenza plasmatrice della relazione con l'altro, nella configurazione del sentire nuovo conforme alla regola evangelica: la mediazione orizzontale non era considerata, se non indirettamente, nella pedagogia antica. Oggi siamo più acutamente consapevoli del passaggio di pedagogia: dall'altro inteso come distrazione, all'altro compreso come rivelazione.

Ignazio di Antiochia, padre molto anteriore che pure si muove nell'area del cristianesimo siriano, vive il suo percorso verso Roma come attesa di questa nuova nascita: «Allora nascerò uomo», dice a proposito dell'atteso martirio, nella *Lettera ai Romani* (VI,2).

Al di là dei condizionamenti di una cultura oggi desueta (e Filosseno, in più, apparteneva a un'area del cristianesimo un poco defilata dal punto di vista dell'ortodossia nicena), i padri del monachesimo siriano hanno ben individuato questa successione di nascite, di "venute al mondo", che caratterizza il cammino della fede. Passaggio dalle evidenze sensibili all'evidenza della fede mediata dalla libertà. Già Efrem ha mirabilmente cantato la storia della libertà cristiana negli Inni. Come quando dice di sé, nell'esperienza di essere mosso dallo Spirito: «Poiché tu sei un'arpa, dotata di vita e di linguaggio, le tue corde e le tue parole possiedono la libertà» (*Inni sulla fede*, 25,1).

Filosseno di Mabbough (metropolita della chiesa monofisita di Ierapoli), autore siriano del VI secolo, morto nel 523, è una delle

«Custodire il cuore!»

figure più importanti e affascinanti della letteratura siriana. Di origine persiana, si formò nella scuola teologica di Edessa, ebbe molti rapporti con i centri monastici siriani e scrisse, tra l'altro, un piccolo trattato sull'inabitazione dello Spirito santo nel cuore dei battezzati. Con audacia espressiva di linguaggio, giustificata dalla sua esperienza della fede, Filosseno chiama lo Spirito Santo «anima della nostra anima».

Nella sua opera *Insegnamento sulle regole*, che è composta per i monaci, ma riguarda la vita cristiana come tale nel suo processo di maturazione, c'è una Omelia nella quale medita sulla esperienza della fede intesa in termini radicali: come nascita, anzi, come processo di successive nascite tra loro correlate, in una dinamica di progressiva interiorizzazione del dono della vita divina. L'esperienza della fede è da Filosseno considerata nella triplice scansione: della venuta al mondo; della rinascita – nel battesimo –; della terza nascita – nella rinuncia evangelica.

Ebbene, nella fase ultima, che corrisponde alla maturità della fede, ciò che subisce significativo incremento è l'aspetto promissorio del nascere: a questa terza stazione di libertà, l'orizzonte si ridefinisce a contatto con l'umano di Gesù; ciò che della fede è conosciuto – per il battesimo e la professione del simbolo – a livello puramente mentale, per il dinamismo spirituale innescato dal sacramento, scende al cuore:

«Nel battesimo è la grazia che ha operato le due cose: abbandonare l'uomo vecchio e rivestire il nuovo; ma noi non abbiamo percepito nulla. Il mistero si è operato in noi in quel momento solo attraverso l'ascolto della fede. Si tratta invece nella terza nascita di sperimentare, attraverso il travaglio della libertà, che lasciamo l'uomo vecchio, attraverso il dolore delle lacrime, attraverso la preghiera istante a Dio, attraverso l'ammirazione e la contemplazione della signoria di Dio sulla nostra vita; in un rapido correre dell'uomo nascosto nel cuore verso il Signore» (*Om. IX, 266-67*).

Nella terza nascita il travaglio delle generazioni incide nella carne della persona la traccia decisiva, esperienziale: attraverso un taglio delle passioni, la rinuncia evangelica, nasce l'uomo nuovo, a immagine del "mite e umile di cuore" – l'umano rivelato in Gesù. Traccia che non definisce però un "esperimento", una messa alla

prova della forma di vita che si va scegliendo, bensì l'esperienza della relazione con la santità di Dio. La passività della prima nascita, la grazia della seconda, sono preludio e premessa per il coinvolgimento della libertà adulta, nella terza.

Ci introduciamo così, sulla scorta di questo padre siriano citato nel Documento del Sinodo, alla considerazione di questa terza nascita, così decisiva nella maturazione di un giovane alla vita adulta e così significativa per tutte le scelte decisive della vita.

Della terza nascita, come risposta alla chiamata originaria, da Filosseno è sottolineata in modo molto forte l'esperienza della nudità. È il vissuto proprio di chi realmente, esperienzialmente, incontra e liberamente risponde alla grazia e, mosso dallo Spirito, si priva di tutto per raggiungere la radicalità della fede: riconoscersi totalmente nudo significa acconsentire a riceversi da Altri. La nascita è in questa terza fase il più puro esempio di evento: da fede a fede (*Rm* 1,17). Semplicemente, gratuitamente il nascere, libero consenso alla Donazione di Dio, si dà. Ha delle premesse – che però non lo spiegano. È irriducibile, è gratuito evento. In ordine al quale è solo richiesto di rimuovere gli ostacoli: la rinuncia, comunque essa si configuri in ordine alla decisione fondamentale. Rinuncia alla molteplicità delle voci e dei poteri, che impediscono di abbandonarsi alla promessa dell'Origine – fattasi visibile in Gesù.

A tutto questo processo bisogna introdurre il giovane che si dispone alla maturità della fede.

4. Il lavoro del cuore

La terza nascita ha dunque un solo significato: far diventare esperienza personale ciò che il sacramento ha operato nella creatura umana.

La nuova nascita.

La terza nascita ha dunque un solo significato: far diventare esperienza personale ciò che il sacramento ha operato nella creatura umana. La nuova nascita. Due omelie vi sono dedicate nella raccolta di Filosseno. Dopo le due sulla fede, le due sulla semplicità, le due sul timore di Dio, una coppia di omelie (la nona e l'ottava) sono dedicate alla rinuncia. Una prima descrive semplicemente la necessità della rinuncia per servire Dio. Tutti i preamboli all'esperienza spirituale. Ma la nona omelia si addentra nel tema della rinuncia come nuova nascita. Gettato nel mondo, inizialmente l'uomo vive come vive il feto nel grembo

materno: non vede, non respira, non si sviluppa – pur essendo vivo. Uscendo dal grembo del mondo attraverso la “vulva” costituita dalla rinuncia, finalmente si manifesta, si apre a vedere, a formarsi, a crescere fino alla misura umana piena, quella di Cristo. Ciò che nel battesimo era accaduto passivamente, si elabora in una soggettività libera, che prende e interiorizza il sentire di Cristo. Il sentimento spirituale viene plasmato. Una forma spirituale, delle proporzioni e armonie della vita si dispongono in relazione al rivelarsi di Dio nella propria vita.

L'immagine del mondo come “viscere” materne è pieno di risonanza simbolica. Esclude ogni idea gnostica, ogni spiritualismo di questa terza nascita e, stabilendo un progredire del processo vitale, ne delinea i contorni coerenti con un evento di nascita. Ciò che del cristiano avviene grazie al battesimo, la terza nascita lo compie a livello di stile spirituale: sentire nuovo, maturazione di un sapere spirituale, acquisizione di una misura, di uno stile, di una forma di vita.

Solo una volta che l'uomo così è nato, i suoi organi possono percepire la realtà: gli occhi vedono, le orecchie odono, il naso percepisce profumi, ecc.: egli nasce come uomo spirituale. Grazie allo Spirito santo passa dal buio del grembo all'esistenza. E attraverso il lavoro spirituale nasce l'uomo del cuore (*1Pt 3,4*) che ha preso la misura di Cristo.

Ed è, questa terza nascita, paragonata da Filosseno all'uscita di Gesù nel deserto – dopo il battesimo – attraverso la quale lotta con lo spirito del male e si spoglia di tutto ciò che potrebbe essere una ricchezza, nella nudità di mezzi e poteri mondani, e matura la propria “regola spirituale” che darà uno stile inconfondibile alla sua missione di annunciatore del Regno. È quella fase della maturazione dell'uomo spirituale che corrisponde alla espressione di una propria peculiare elaborazione della Parola dell'Origine:

«Sappi che quando Gesù uscì nel deserto, uscì solo senza compagnia e senza aiuto, senza amici che si prendessero cura di lui, senza cose preziose né ricchezze, senza beni, senza vesti, senza ornamenti: niente – sta scritto – uscì con lui».

Stile di conformità all'umano di Gesù che è ben sintetizzato, secondo Filosseno, dalle parole evangeliche: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e portate fardelli pesanti, prendete il mio giogo e io vi darò sollievo» (cf *Mt 11,28-30*). Il giogo è la rinuncia, quel-

la nudità generativa il cui simbolo eloquente è rappresentato dalla croce.

Prima di ogni cosa custodire il cuore perché da lì scaturisce la vita. Lotta, ascolto, lettura, sensi spirituali, risentimento. Le tribolazioni della soggettività: la *meditatio* come *murmuratio*.

Prima di ogni cosa, custodire il cuore perché da lì scaturisce la vita. Lotta, ascolto, lettura, sensi spirituali, risentimento. Le tribolazioni della soggettività: la *meditatio* come *murmuratio*. Dividi la tua anima. Vittoriosa è la lotta con armi impari, "*in nomine Domini*". Attraversata la lotta, al sorgere – attraverso la discesa agli inferi – dello sguardo fanciullo (nascita come generazione a opera della libertà liberata), discernimento della via, configurazione di una forma, per una volontà che è generativa là dove realizza alla risposta della libertà liberata: il pieno abbandono. Rinasciamo non solo in quanto rigenerati, ma anche in quanto rigeneranti, consentendo al dolore della gestazione e del parto, porta d'accesso ineliminabile alla gioia della nuova nascita. Volere la grazia dell'Origine. Il discepolo amato: lui, semplicemente rimane. Il martire: «Allora veramente nascerò uomo» (Ignazio di Antiochia). Natale come Pasqua. Pasqua come Natale.

«Custodire il cuore!»

I PERCORSI *del cuore*

Anna Bissi

Psicoterapeuta presso il Centro di Consultazione familiare di Vercelli (VC).

Con una felice immagine Alessandro Manzoni definisce il cuore umano con il termine “guazzabuglio”. L’espressione rende bene le complicazioni, le contraddizioni, la confusione che spesso ci abita interiormente e che tendiamo a localizzare nel cuore, inteso come il centro della nostra persona. Essa, inoltre, rivela – benché in modo implicito – alcuni aspetti della nostra interiorità. Complicazioni, contraddizioni e confusione possono, infatti, offrirci due indicazioni diverse a proposito di ciò che noi siamo. Esse mettono in risalto come l’essere umano sia contemporaneamente libero e fragile e, proprio per questo motivo, interiormente diviso. Non ci sarebbe, infatti, nessuna contraddizione o confusione se non fossimo persone libere, ma esseri dominati unicamente da pulsioni interne predeterminate.

L’animale non conosce le complicazioni del cuore umano perché guidato solamente dal suo istinto, che lo orienta verso quanto la natura ha definito come buono e utile per lui. Nello stesso tempo non esisterebbero contraddizione e confusione se non fossimo persone fragili, la cui libertà è talvolta condizionata o decide di orientarsi verso direzioni opposte rispetto al proprio bene, alla pienezza di vita a cui siamo chiamati.

Il nostro cuore conosce dunque percorsi diversi, che si intrecciano, si oppongono e talvolta creano quell’inquietudine interiore – anch’essa caratteristica dell’essere umano – che può risolversi in un

Il nostro cuore conosce percorsi che creano quell'inquietudine interiore che può risolversi in un percorso di maturazione, il cui compimento si manifesterà come pienezza di vita, oppure orientarsi verso scelte immature, inconcludenti e senza meta.

percorso di crescita, di maturazione, il cui compimento si manifesterà come pienezza di vita, oppure orientarsi verso scelte immature, apparentemente gratificanti, ma in realtà inconcludenti e senza meta.

A tali percorsi del cuore si possono attribuire nomi diversi, che cercheremo ora di configurare, nel tentativo di individuare quali siano i possibili itinerari evolutivi capaci di trasformare il cuore e quelli invece involutivi, che provocano un arresto, un blocco della crescita, se non addirittura una regressione.

1. Il percorso dell'appagamento e dell'immediatezza

Il nostro cuore è abitato da passioni forti, da bisogni intensi che in noi spingono, urgono, per essere soddisfatti. La persona umana, infatti, è fin dalla nascita un "essere di bisogno": il neonato non nasce autosufficiente e per diventare veramente se stesso deve essere sottoposto a un lungo processo di umanizzazione, in cui bisogni fisiologici e psicologici – in particolare l'essere accudito, l'essere accolto e amato – premono per essere soddisfatti. All'inizio della vita tali bisogni necessitano di una risposta immediata, perché il bambino possa sentirsi al sicuro e non "gettato" in un mondo che non si prende cura di lui. Un neonato costretto a sperimentare costantemente la mancanza e il vuoto probabilmente non riuscirà a sopravvivere o – nella migliore delle ipotesi – ne risentirà per tutta la vita.

La psicologia ci ricorda, però, che anche colui che nell'infanzia è stato continuamente gratificato ne avvertirà gli effetti negativi nel corso di tutta l'esistenza: molto probabilmente diventerà un antisociale ribelle o un narcisista pretenzioso e incapace di intessere relazioni. Sarà prima un giovane e poi un uomo piatto, immaturo, portato a relazionarsi con gli altri in modo strumentale, bisognoso di soddisfare i bisogni primari e mai appagato da ciò che riceve.

La crescita esige, infatti, che alla gratificazione immediata poco per volta si accompagni anche la frustrazione, il "no" che insegna ad accettare il limite, a riconoscere i diritti degli altri, a interagire in un mondo di pari rinunciando all'affermazione assoluta dei

«Custodire il cuore!»



La crescita esige che alla gratificazione immediata poco per volta si accompagni anche la frustrazione, il “no” che insegna ad accettare il limite, a riconoscere i diritti degli altri, a interagire in un mondo di pari rinunciando all’affermazione assoluta dei propri diritti.

propri diritti. Se questo non avviene, il cuore impara a percorrere un’unica via: la via della pretesa, dell’esigere la soddisfazione immediata e incondizionata delle proprie voglie, dell’incapacità di attendere per lasciare spazio anche ad altri. Il bisogno si impone su tutto il resto, orientando verso un unico percorso ripetitivo, monotono e mai pienamente soddisfacente: la via dell’appagamento,

della ricerca immediata del piacere, che si rivela destinata a non raggiungere mai una pienezza. Ciò avviene perché il piacere possiede due caratteristiche destinate a creare frustrazione nella persona. Esso è innanzitutto *passivo* e, di conseguenza, può essere accolto oppure cercato solo per essere goduto in se stesso, senza rimandare mai a una tensione ulteriore. La sua continua soddisfazione appiattisce più che stimolare, porta ad aspirare sempre e solo al medesimo piacere, non dilata l’orizzonte, ma lo rimpicciolisce.

Il piacere, inoltre, non solo è passivo, ma anche *ripetitivo*, crea assuefazione e rende la persona insaziabile. La gioia del piacere soddisfatto crea in realtà un vuoto, una voragine interiore. La forza che lo guida internamente urge, preme e orienta solo verso il “riempimento”: il “buco” vuole essere colmato per evitare la carenza provocata dal vuoto. Tuttavia tale tentativo continuo di sopperire alla mancanza non soddisfa: il bisogno costantemente gratificato, al posto di riempire il vuoto, lo amplifica e rende frustrati e mai sazi. Tale sazietà, inoltre, porta alla regressione, al ritornare indietro, a tentare di placare il cuore con gratificazioni sempre più immature, ma che – allo sguardo del cercatore eternamente insoddisfatto – possono presentarsi come possibili fonti di pacificazione: il sesso, l’alcool, la droga, la sfida, la negazione del pericolo, le fughe promesse dal mondo virtuale – forse il maggior oggetto di attrazione per giovani e ragazzi – rispondono proprio alle esigenze di chi non ha imparato a rinunciare all’appagamento immediato di un bisogno, ma quasi sempre lasciano l’amaro in bocca.

Il percorso dell’immediatezza è, dunque, estremamente pericoloso e ne cogliamo gli effetti negativi in molti ragazzi e giovani della nostra società. Esso crea frustrazione, tensione, tristezza e talora

Il percorso dell'immediatezza è estremamente pericoloso, crea frustrazione, tensione, tristezza e talora anche angoscia.

anche angoscia: come, infatti, può vivere serenamente chi non è attrezzato ad affrontare la vita o chi, fin dall'infanzia, non ha imparato a gestire il vuoto e la mancanza sapendo cogliere in essi la premessa di una

futura soddisfazione? L'abitudine a vedere immediatamente esaudite le proprie attese è anche fonte di noia: il vuoto costantemente riempito, invece di provocare una sensazione di pienezza, crea assuefazione, incapacità di godere, mancanza di slancio e di desiderio. Infine, il percorso dell'immediatezza favorisce aggressività e difficoltà relazionali: esso, infatti, induce a percepire l'altro come il nemico che priva dei beni di cui si ha diritto più che un fratello o un compagno di viaggio lungo il cammino della vita; di conseguenza, ogni persona sarà osservata con lo sguardo ostile di chi teme di essere espropriato dei propri diritti, gli unici che sembrano avere valore, e mai considerata nella prospettiva di creare una relazione reciprocamente appagante.

2. Il percorso del sentire e dell'emozione

Le emozioni sono una componente fondamentale dell'esistenza umana: senza di esse, infatti, tutto ci sembrerebbe grigio, banale, senza senso. Loro compito è di colorare la vita con le tinte più variegiate, rendendola così più ricca e attraente, più "vita". Talvolta, però, esse si impadroniscono del nostro cuore e, dal suo centro, orientano il nostro agire, il relazionarsi, il modo di pensare a se stessi e agli altri. L'emozione e – ancor prima – la sensazione diventano così il motore del vissuto quotidiano e, soprattutto, delle nostre scelte. Si è invitati ad andare "dove ci porta il cuore", vale a dire ad agire non in base a ciò che pensiamo o riteniamo buono e utile per noi e per gli altri, ma a quanto ci fa sentire bene, offre una soddisfazione immediata o appare ai nostri occhi come una fonte di benessere.

Il percorso del sentire invita ad ascoltare e seguire ciò che proviamo in un determinato momento e, di conseguenza, rende mutevoli, favorisce la percezione dell'esistenza come una realtà in continuo cambiamento, come una trasformazione incessante. La vita appare dinamica e, proprio per questo, più attraente. Si è alla ricerca della bella emozione, del sentimento appagante vissuto nel "qui e ora",

«Custodire il cuore!»

Cuore

di Anna Bissi

Il termine “cuore” evoca realtà diverse in culture diverse. Nel nostro mondo occidentale esso è solitamente considerato come la sede delle emozioni che abitano la nostra vita. Esso è anche spesso ritenuto il luogo d’origine da cui scaturiscono i sentimenti amorosi; non a caso, il verso più scontato, ma forse anche più frequente nella nostra lingua è quello dove “cuore” fa rima con “amore”.

Il cuore può essere anche inteso come l’indicatore di un modo di conoscere e di raggiungere la verità che, pur appartenendo all’essere umano, non segue la via della logica e della ragione, ma quella dell’intuizione e dell’introspezione. In questa accezione può essere inteso come la sede dell’interiorità, guidata da leggi diverse rispetto a quelle razionali, ma tuttavia degne di ascolto e di rispetto. A questo modo diverso di accostarsi alla verità si riferiva, per esempio, Pascal quando scriveva che «il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce».

Nella Bibbia il termine cuore ha un significato ancora più ampio che – tradotto in termini psicologici a noi più vicini – potremmo definire come il Sé dell’individuo, vale a dire il centro della persona. Inteso in tale modo il cuore è la sede dell’intelligenza, della memoria, il luogo in cui si operano le decisioni e le scelte dell’individuo. Per l’ebreo praticante, così come per il cristiano, il cuore non è però solo un luogo psichico, ma rappresenta anche la dimensione più profonda dell’essere umano, lo spazio interno abitato dalla presenza di un Dio desideroso di entrare in dialogo con la sua creatura.

senza pensare troppo al futuro oppure progettandolo secondo criteri di autorealizzazione personale: «Che cosa mi farà star bene?»; «In che cosa potrò porre la mia felicità?». Si tratta di interrogativi legittimi, anche se è altrettanto legittimo domandarsi se lo “star bene” possa essere il fine di un’esistenza e il provare emozioni piacevoli sia sufficiente per rendere felice un essere umano.

Il percorso del sentire e dell’emozione è indubbiamente più maturo rispetto a quello dell’appagamento immediato: cercare il proprio benessere emotivo è più evoluto se paragonato alla semplice spinta a colmare il vuoto; si tratta, però, di un percorso costellato di pericoli e che, senza volerlo, può ritorcersi contro chi ha intrapreso questa via. Le emozioni, infatti, sono labili, cambiano

Cercare il proprio benessere emotivo è più evoluto se paragonato alla semplice spinta a colmare il vuoto; si tratta di un percorso costellato di pericoli e che può ritorcersi contro chi ha intrapreso questa via.

continuamente; noi stessi ce ne rendiamo conto nel corso del quotidiano: possiamo svegliarci di cattivo umore e finire la giornata sereni, senza sapere nemmeno il perché. Se questo è vero in merito al vissuto di ogni giorno è ancora più vero a proposito dei momenti importanti dell'esistenza. Operare delle scelte lasciandosi guidare solo dal cuore, inteso come sede del nostro mondo emotivo, non dà solidità alla vita, poiché quanto oggi può renderci felici domani potrà diventare fonte di tensione, di noia, di frustrazione. Ciò è ancora più vero per quanto riguarda le scelte relazionali, in modo particolare quella del partner con cui si vuole condividere l'esistenza: qui il percorso delle emozioni può rivelarsi insidioso e fallace. Alla base di un rapporto maturo, infatti, il sentire può occupare un posto importante, ma non unico. Quali garanzie, infatti, può offrire una relazione basata unicamente sulle sensazioni piacevoli che ogni esperienza di innamoramento necessariamente porta con sé?

Quando la gioia frizzante che nasce dalla reciproca attrazione lascia il posto alle fatiche della convivenza, solo i valori condivisi, l'impegno vicendevolmente assunto possono costituire quella roccia solida e rassicurante su cui costruire la casa del proprio reciproco amore. Il percorso del sentire e dell'emozione, invece, suggerisce un altro tipo di soluzione: quella del cambiamento continuo, del seguire il proprio "feeling" personale che giustifica la separazione e l'allontanamento, avendo come unica motivazione: «Sono cambiato, non sento più niente di ciò che provavo un tempo». Tale percorso, quindi, non costituisce una via tipicamente umana di agire, poiché nega o non favorisce la maturazione di ciò che è essenziale per la persona: la capacità relazionale. Mettere al centro il proprio sentire emotivo, infatti, significa fare delle proprie emozioni il valore assoluto e, di conseguenza, escludere l'altro, i cui diritti diventano insignificanti se paragonati alla ricerca del proprio benessere.

La fragilità che oggi constatiamo presente nei rapporti di coppia è uno dei segni evidenti della pericolosità dell'itinerario in cui il cuore è prevalentemente spinto dalle emozioni; esse, infatti, possono rendere la persona instabile e vulnerabile, perché priva

«Custodire il cuore!»

delle sicurezze e dei punti d'appoggio oggettivi capaci di rendere la vita più sicura e serena.

3. Il percorso del desiderio

Il nostro cuore non è solamente sede di bisogni impellenti o di sentimenti appaganti: esso è anche luogo di desiderio. Come il bisogno, anche il desiderio nasce dalla mancanza, dall'inappagamento, ma li gestisce in modo diverso.

Il nostro cuore non è solamente sede di bisogni impellenti o di sentimenti appaganti: esso è anche luogo di desiderio. Come il bisogno, anche il desiderio nasce dalla mancanza, dall'inappagamento, ma li gestisce in modo diverso. In un interessante libro su questo tema, lo psicanalista Massimo Recalcati spiega il significato del termine desiderio partendo dalla sua etimologia. Egli afferma che il termine da cui deriva – *desiderantes* – è stato usato la prima volta da Giulio Cesare nel *De bello gallico* per riferirsi ai soldati che, dopo la battaglia, guardavano le stelle nel cielo – *sidera* – nell'attesa dei compagni non ancora tornati al campo. «Il *de* privativo indica in latino l'impossibilità di seguire la rotta segnalata dalle stelle e, dunque, una condizione di disorientamento, di perdita di riferimenti, di nostalgia, di lontananza, ma anche l'avvertimento positivo di ciò che è necessario alla vita, l'attesa e la ricerca della propria stella. La parola "desiderio" porta quindi nel suo etimo la dimensione della veglia e dell'attesa, dell'orizzonte aperto e stellare, dell'avvertimento positivo di una mancanza che sospinge verso la ricerca»¹.

Il desiderio può quindi essere descritto come un vuoto trasfigurato: ciò che manca, infatti, diventa occasione di crescita, di ricerca, di tensione, di trascendenza, come spinta verso un "oltre" che ci supera e va al di là di noi stessi. Desiderare, infatti, è essere abitati da qualcosa che contemporaneamente è molto personale e, nello stesso tempo, ci oltrepassa; è vivere una contraddizione, poiché il desiderio è unico, è nostro, è personalissimo, ma rappresenta anche una forza ingovernabile, una spinta che sovrasta e supera la persona stessa. Noi, infatti, non decidiamo di desiderare, ma siamo presi dal desiderio, che ci orienta, ci guida, ci sospinge in una direzione. Indirizziamo le nostre forze verso il desiderio perché prima ci siamo

1 M. RECALCATI, *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, p. 17.

sentiti guidati, trascinati, spinti dal desiderio stesso e questa spinta è sempre una spinta trascendente, che porta al di là di noi stessi; è un esodo del nostro io che “si impone a noi” e ci orienta verso un “al di là” di noi stessi. L’innamoramento è l’esempio più chiaro di questa dinamica: le persone non decidono a tavolino di innamorarsi di questa o quella persona, ma è piuttosto la persona che causa e fa nascere il desiderio. Lo stesso vale per la vocazione religiosa, scelta non programmabile, ma scoperta di un Altro, “più intimo a noi di noi stessi”, che attrae e suscita la voglia di seguirlo.

La via del desiderio è, nello stesso tempo, una via esigente ed appagante, che domanda impegno e attenzione. Essa richiede innanzitutto la disponibilità ad accettare il vuoto, inteso non unicamente come momento di frustrazione, ma anche come occasione di crescita, come possibilità lasciata al cuore di orientare il cammino su percorsi sempre nuovi, sempre più stimolanti e avvincenti, che non passano però dalla soluzione immediata, ma comportano la capacità di attendere e tollerare la frustrazione.

Anche il desiderio conosce una sua fragilità: può apparire tale, ma – di fronte alle prove della vita – può rivelarsi un bisogno camuffato.

Anche il desiderio, però, conosce una sua fragilità: esso, infatti, può apparire tale, ma – di fronte alle prove della vita – può rivelarsi un bisogno camuffato. Quante volte, infatti, desideri di bene, di servizio, di donazione, apparentemente abitati da una tensione valoriale trascendente, si sono rivelati altro: dietro all’apparente aspirazione a servire si è manifestata una forte tensione esibizionistica così come la sete di preghiera ha mascherato un bisogno di fuggire relazioni che potevano incutere paura. La nostra psiche, infatti, è molto complessa e soprattutto è dotata della capacità di difendersi, camuffare le sue motivazioni più profonde, attribuendo loro un’apparenza di bene, con lo scopo di proteggere l’immagine di sé, evitando di prendere consapevolezza della fragilità personale. Il bisogno mascherato da desiderio, però, non appaga e prima o poi si sarà costretti a “fare i conti” con il cuore che, spinto in direzioni contrastanti, fatica a trovare la serenità e l’armonia interiore a cui aspira.

4. Il percorso del discernimento

«Non si vede bene che col cuore. L’essenziale è invisibile agli occhi», diceva la Volpe al Piccolo Principe, e aveva ragione. Essa

**Per vedere meglio degli occhi,
il cuore dell'uomo ha bisogno
di essere purificato.**

però forse dimenticava che, per vedere meglio degli occhi, il cuore dell'uomo ha bisogno di essere purificato. Proprio perché è un "guazzabuglio" di fragilità e grandezza, di libertà e paure che lo spingono a difendersi, il cuore non può limitarsi a lasciarsi guidare dai desideri; essi, infatti, talvolta sono ambivalenti: all'apparenza sembrano indirizzare la persona verso valori trascendenti, ma in realtà nascondono un'intenzione diversa, che preme perché il bisogno venga soddisfatto. Tante scelte di vita si rivelano così inappaganti, proprio perché la persona vive una profonda contraddizione interiore: convinta di andare in una direzione, in realtà ne percorre un'altra. Ciò vale a proposito della scelta matrimoniale, dove il volere il bene dell'altro è minacciato dalla spinta compulsiva e mai inappagata di ricevere affetto, o per la decisione vocazionale, in cui il dono di sé a Dio maschera la paura di affrontare il mondo o il dilagante bisogno di realizzazione personale.

Il percorso del desiderio è dunque insufficiente per orientare in modo maturo e soddisfacente il nostro cuore; esso, infatti, deve anche sviluppare la capacità di valutare i propri desideri, al fine di scorgere ciò che può indirizzare il cammino personale in direzioni sbagliate o insoddisfacenti.

Il percorso del discernimento appare allora come l'itinerario più saggio e più appagante perché il cuore possa ritrovare quell'ordine interno e quell'armonia che, nonostante tutti gli "ingorghi" interiori, gli sono connaturali e tanto desidera. Attribuire al cuore la capacità di discernere significa, però, pensarlo come il centro della persona e non come una realtà unicamente mossa dalla dimensione affettiva, desiderante. Il cuore, infatti, è anche capace di giudizio, di valutazione; è in grado di distinguere correttamente fra scelte che orientano verso il bene e la crescita personale e altre che favoriscono dinamiche immature e regressive.

Noi non siamo solo impulso, emozione, sensibilità, desiderio: siamo dotati anche della facoltà di riflettere, valutare, soppesare vantaggi e svantaggi delle scelte fatte o dei comportamenti assunti. Siamo intuizione, capacità di penetrare nei meandri della nostra interiorità, per scorgere i possibili modi in cui siamo tentati di camuffare le nostre motivazioni profonde, mascherare la verità per

far apparire buono e desiderabile ciò che, di fatto, non lo è. Siamo anche volontà e, di conseguenza, intenzionalità che orienta la vita verso orizzonti ben precisi, tensione per trasformare in decisione e in atti ciò che è stato valutato come buono, significativo e giusto per la propria esistenza. Se, infatti, non mette in moto la volontà e non porta all'agire, il cuore rimane sterile, non dà frutti di vita; come diceva un grande pensatore: «Il bene è sempre concreto»; esso deve dunque trasformarsi in atto, in scelta, in vita vera.

Il percorso del discernimento è un percorso di educazione del cuore. Educazione intesa soprattutto come armonizzazione delle diverse componenti, come integrazione delle differenti dimensioni della persona, affinché tutte possano esprimersi e nessuna prevalga sull'altra.

Il percorso del discernimento è, dunque, in ultima analisi, un percorso di educazione del cuore. Educazione intesa soprattutto come armonizzazione delle diverse componenti, come integrazione delle differenti dimensioni della persona, affinché tutte possano esprimersi e nessuna prevalga sull'altra. Sarebbe, infatti, pericoloso se il cuore dovesse agire guidato solo da criteri di morali acquisiti dall'esterno, a cui si aderisce rigidamente senza mai porsi

interrogativi: i comportamenti sarebbero ineccepibili, ma la persona si trasformerebbe presto in un automa, incapace di operare scelte personali e assumersi le proprie responsabilità. Lo stesso si può affermare di un cuore unicamente guidato dal pensare e, di conseguenza, incapace di venire a patti con la realtà, percepita secondo criteri astratti e avulsi dal vissuto quotidiano. Come però abbiamo già messo in risalto, il cuore non può nemmeno lasciarsi guidare unicamente dalla sensazione o dall'emozione, che lo orientano su vie di immediatezza ma, nello stesso tempo, lo introducono in circoli viziosi di compulsiva necessità di soddisfare i bisogni fisiologici e psicologici, senza lasciare spazio per la dimensione trascendente che lo abita.

Il discernimento si rivela allora come il percorso necessario perché il cuore possa individuare quali sono le spinte che lo muovono e decidere come orientarle e dare loro spazio. Solo così potrà diventare ciò che è chiamato ad essere: il centro della persona che contemporaneamente ricerca un'armonia interna tra le diverse dimensioni in esso presenti e orienta verso un "oltre" a cui tendere per vivere quella trascendenza che caratterizza ogni essere umano.

FEDE

per dilatare la vita

Francesco Lambiasi
Vescovo di Rimini (RN).

«*N*on sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta?»
(1Cor 5,6).

Tutte le componenti della Chiesa interpellate hanno chiesto al Santo Padre di convocare il prossimo Sinodo sul tema delle giovani generazioni. In questa insistenza, che ha unito sia le Conferenze Episcopali di tutto il mondo che i Padri che hanno partecipato al Sinodo sulla famiglia, certamente possiamo intravedere la fatica epocale che la Chiesa nel suo insieme sta vivendo nel compito permanente di generare alla fede i nuovi arrivati nella Chiesa e nel mondo.

Perché questa fatica? È solo una questione che dipende dal cambio culturale in atto, segnato da una cultura maggioritaria che non sembra essere più cristiana? Oppure siamo in presenza di una paralisi della Chiesa stessa, che in alcuni continenti ha smarrito la sua passione e la sua forza missionaria, che a ben vedere definiscono da sempre la sua identità? Oppure, potremmo osare anche questa ipotesi, perché la pastorale della Chiesa ha smarrito la sua anima vocazionale?

Il cuore del contributo che segue ha l'intenzione di soffermarsi sul legame che intercorre tra fede e pastorale, tra sensibilità credente e antropologia vocazionale, tra azione pastorale e cultura vocazionale, tra pastorale giovanile e animazione vocazionale, cercando

di delineare alcuni compiti necessari per un recupero a tutto tondo dell'anima vocazionale della pastorale.

1. La fede è il fuoco vivo che genera l'azione pastorale della Chiesa

Il tema del prossimo Sinodo va compreso con attenzione: «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Non è un titolo “giovanilistico”, né “ecclesiastico”, ma per molti aspetti assai profetico.

Il tema del prossimo Sinodo va compreso con attenzione: «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Non è un titolo “giovanilistico”, né “ecclesiastico”, ma per molti aspetti assai profetico. Oggettivamente, se osserviamo, al centro vi è posta la fede come modo specifico, da una parte, di cogliere la realtà giovanile e, dall'altra, di

assumere lo stile esatto per poter accompagnare i giovani nel loro discernimento vocazionale.

A partire dalla fede ci è chiesto di avere uno sguardo pastoralmente intenzionato, perché è importante ribadire che ogni azione che voglia identificarsi come “pastorale” trova la sua genesi e il suo fulcro nella fede. Solo chi ha fede fa pastorale e la pastorale ha senz'altro il compito di suscitare la fede stessa, che è definibile a partire da una dimensione vivente: chi vive di fede cerca di vivere la sua esistenza umana nel modo in cui Gesù ha vissuto la sua esistenza tra noi, riconoscendolo come il modo giusto e felice di vivere la propria esistenza umana. D'altra parte la dinamica pastorale assume immediatamente ed intrinsecamente la condizione culturale e la situazione esistenziale dei suoi destinatari, perché parte esattamente dalle persone concretamente esistenti nella storia e dal punto preciso in cui si trova la loro libertà.

È quindi normale pensare, prima di tutto, che lo sguardo ecclesiale sul mondo giovanile debba essere uno *sguardo di fede*, che si specifica quindi come sguardo pastorale, cioè finalizzato ad accompagnare ciascuno di loro verso la vita piena e abbondante che solo il Vangelo di Gesù è in grado di offrire. Gesù è il maestro di questo sguardo: sguardo di amore, di condivisione, di empatia, di compassione, di speranza e di dedizione. È lo sguardo del vero “servo inutile”, cioè di colui che non va in cerca del proprio utile, perché da sempre desidera per tutti e per ciascuno il massimo della benedizione e della presenza di Dio.

«Custodire il cuore!»



Il Documento preparatorio è fin troppo chiaro, mettendo in campo la fede in vista del discernimento vocazionale e nel primo punto della seconda parte esordisce con un'affermazione molto forte.

In altra direzione, lo stesso discernimento vocazionale è opera della fede. Sia il *discernimento*, in quanto lavoro prettamente spirituale, cioè guidato in tutto e per tutto dallo Spirito del Signore, che la questione della *vocazione*, che è chiaramente da intendersi come voce di Dio che chiama. Il *Documento preparatorio* è fin troppo chiaro, mettendo in campo la fede in vista del discernimento vocazionale e nel primo punto della seconda parte esordisce con un'affermazione molto forte:

«La fede, in quanto partecipazione al modo di vedere di Gesù (cf *Lumen fidei*, 18), è la fonte del discernimento vocazionale, perché ne offre i *contenuti* fondamentali, le *articolazioni* specifiche, lo *stile* singolare e la *pedagogia* propria. Accogliere con gioia e disponibilità questo dono della grazia richiede di renderlo fecondo attraverso scelte di vita concrete e coerenti».

La fede è quindi la fonte del discernimento vocazionale: offre contenuti, articolazioni, stile e pedagogia. Ciò che segue nel *Documento* non è altro che uno sviluppo coerente di questa quadruplici affermazione: che cos'è l'*accompagnamento* se non la "pedagogia" adeguata alla vita di fede? Che cos'è la *vocazione* se non lo "stile" proprio del cristiano di vivere la propria esistenza di colui che è chiamato? Che cos'è il triplice passaggio del *discernimento* (riconoscere, interpretare, scegliere) se non l'"articolazione" propria del cammino di scoperta liberante e di accoglienza gioiosa della propria vocazione? Che cos'è la *missione* se non il "contenuto" fondamentale di ogni vocazione?

2. La sensibilità credente conferma la bontà di un'antropologia vocazionale

Dopo aver chiarito l'importanza del legame che intercorre tra fede e pastorale, è ora opportuno approfondire la questione affrontando il tema del legame tra sensibilità credente e antropologia vocazionale.

La fede genera una sensibilità singolare, cioè un modo di vedere il mondo, di comprenderlo e di interpretarlo. E anche un modo specifico di abitare e agire nel mondo stesso. Genera un modo specifico

**La fede genera una sensibilità
singolare, cioè un modo
di vedere il mondo, di
comprenderlo e di interpretarlo.**

**E anche un modo specifico
di abitare e agire nel mondo
stesso. Genera un modo
specifico di intendere il tempo,
lo spazio, la socialità e la storia.**

di intendere il tempo, lo spazio, la socialità e la storia. Genera un modo unico e sorprendente di comprendere il legame tra la libertà, la verità e la carità.

Soprattutto, la sensibilità credente genera un modo di comprendere l'uomo nella sua struttura e nel suo destino. Partendo da un punto di vista biblico, ma anche facendo leva sui percorsi della tradizione della Chiesa, possiamo affermare con sicurezza che

l'uomo è un essere *amato*, quindi non può che essere continuamente *chiamato*. Il nesso tra amare e chiamare è molto forte e va riscoperto in tutta la sua pregnanza, perché ogni volta che Dio ama, egli decisamente chiama. La prospettiva della creazione è sempre legata alla logica dell'alleanza d'amore.

Il *Documento preparatorio*, con grande saggezza, all'inizio della seconda parte radica la fiducia della promessa della vita buona nell'esperienza di una molteplicità di nascite, che sono sempre da intendersi come chiamate una dentro l'altra:

«La sapienza della Chiesa orientale ci aiuta a scoprire come questa fiducia sia radicata nell'esperienza di "tre nascite": la nascita naturale come donna o come uomo in un mondo capace di accogliere e sostenere la vita; la nascita del battesimo "quando qualcuno diventa figlio di Dio per grazia"; e poi una terza nascita, quando avviene il passaggio "dal modo di vita corporale a quello spirituale", che apre all'esercizio maturo della libertà (cf *Discorsi di Filosseno di Mabbug*, vescovo siriano del V secolo, n. 9)».

**Dalla vita di fede, che
genera sensibilità credente,
prende quindi forma una
visione vocazionale della vita
dell'uomo, della sua chiamata
alla fede e del suo invito
al discepolato.**

Dalla vita di fede, che genera sensibilità credente, prende quindi forma una visione vocazionale della vita dell'uomo, della sua chiamata alla fede e del suo invito al discepolato.

L'esperienza qui evocata, quella della nascita, evoca un dato tanto elementare quanto profondo: nessuno si dà la vita da sé, ma sempre egli è generato da altri. Una volontà altra e un desiderio di altri ci hanno dato vita mettendoci al mondo. Il nostro

«Custodire il cuore!»

esserci precede la nostra iniziativa e quindi, anche solo dal punto di vista antropologico, dobbiamo ammettere che la nostra vita si gioca sul registro della fragilità, del dono, dell'ospitalità. E soprattutto sul registro fondamentale della filialità.

E il Figlio, generato dal Padre che è nei cieli e insieme figlio della Vergine, non fa altro che confermare questa prospettiva chiaramente vocazionale: è pienamente consapevole che la sua missione sta dall'inizio alla fine sotto il segno dell'obbedienza a un Padre che lo ha inviato per un compito preciso; si ritira in preghiera, grato di essere continuamente rigenerato dalla speciale relazione che intrattiene con il suo *Abbà*, sta sottomesso ai suoi genitori dopo il ritrovamento al tempio, pur affermando che la relazione che egli intrattiene con Dio è qualitativamente diversa da tutte le altre; cerca in ogni modo di attestare il vero culto a Dio, che nasce dal riconoscimento semplice e profondo di essere suoi figli, continuamente amati, accompagnati e salvaguardati. Il Figlio, il chiamato per eccellenza, cerca in ogni modo di riaffermare la sua identità come completamente ricevuta e mai egli afferma di essersi fatto da sé.

È quindi decisivo per noi riaffermare il nesso tra sensibilità credente e antropologia vocazionale: proprio la vita di fede, che affonda le sue radici nell'esperienza del figlio Gesù, ci fa scoprire la nostra provenienza dall'amore di un Dio che crea per l'alleanza, che chiama per la comunione, che non si stanca di correggere amorevolmente la visione distorta di creature che cercano irragionevolmente emancipazione e autonomia dalla fonte della loro sussistenza.

3. Un agire pastorale corretto è destinato a creare cultura vocazionale

Se prendiamo sul serio quello che abbiamo detto nei primi due paragrafi la conclusione pastorale che ne deriva è logica e lampante: il primo modo evangelico di fare pastorale è quello di creare una "cultura vocazionale" e di lavorare perché tutti respirino quest'aria vocazionale nella Chiesa e nel mondo.

Una cultura capace di accogliere la vita come un dono da ricevere con gioia e di cui essere grati, riconoscendo che nessuno ha il diritto di impossessarsi del mistero dell'esistenza, di definirlo e di manipolarlo. Una cultura che si oppone all'arroganza di chi vorrebbe farsi da sé e non dipendere da nessuno. Una cultura che non

pensa alla terra come ad una fonte di guadagno, ma piuttosto ad un dono da coltivare con cura e da rispettare come buoni amministratori. Una cultura ecclesiale che non cerca soluzioni attraverso i mezzi mondani della forza e della potenza, ma che si fa attenta ai segni dello Spirito che dice continuamente come essere fedele al Signore. Una cultura che rifiuta una progettualità autoreferenziale e narcisistica, ma che sposa la dinamica della missione generosa per tutti. Una cultura convinta che la questione vocazionale sia di interesse universale, che interessi cioè tutti gli uomini e tutti i battezzati, nessuno escluso.

Una cultura che, per entrare nel nostro campo specifico, non si accontenta di fare un lavoro vocazionale di “reclutamento”, pur non banalizzando la specificità e la necessità di promuovere le vocazioni “di speciale consacrazione” per il bene di tutta la Chiesa e del mondo intero.

Una cultura che, per entrare nel nostro campo specifico, non si accontenta di fare un lavoro vocazionale di “reclutamento”, pur non banalizzando la specificità e la necessità di promuovere le vocazioni “di speciale consacrazione” per il bene di tutta la Chiesa e del mondo intero. Dobbiamo dirlo con franchezza: oggi il tema vocazionale è assai pregiudicato, sia in ambito intra-ecclesiale che in ambienti laici rispetto al fatto che con esso s’intende pacificamente che la questione vocazionale sia elitaria, esclusiva ed escludente. Cioè che appartenga ad un gruppo di eletti che sono stati particolarmente prediletti da Dio e dagli uomini. La cosiddetta “pastorale del bonsai” è largamente praticata e a volte teorizzata!

Per uscire da questa vera e propria *impasse* – venutasi a creare nel tempo della modernità per molti motivi che non abbiamo il tempo in questa sede di analizzare – ci vorrà tanto tempo, molto lavoro e infinita pazienza. Ci vorrà anche disponibilità alla conversione delle nostre sensibilità e del nostro modo di impostare la pastorale ordinaria. Ci vorrà un mutamento epocale in grado di affermare sul campo il valore del battesimo come piattaforma missionaria comune e la dignità di ogni vocazione nella Chiesa. Così anche il coraggio di riconoscere e gioire per l’azione dello Spirito del Signore al di fuori dei confini ecclesiastici.

D’altra parte, per essere ancora chiari, il modo in cui in alcuni ambienti si sta interpretando l’indizione del prossimo Sinodo è proprio a proposito della crisi vocazionale in atto, che vede una



Chiesa – specialmente quella europea ed occidentale, ma non solo – in affanno per la mancanza di “personale”: la situazione di alcuni ambienti effettivamente è drammatica e lo lascia a volte intendere.

Ma non è certo questa la prospettiva di Papa Francesco, che invece ha mostrato una spiccata sensibilità pastorale, messa a tema fin da subito attraverso il grande appello al *discernimento*: possiamo infatti intendere tutto il suo magistero a partire dal filo rosso del discernimento. *Evangelii gaudium*, *Laudato sii*, *Amoris laetitia* appaiono tre versanti di un’unica attenzione all’unico discernimento che prende diverse sfaccettature (ecclesiale, ecologico e familiare). E chiaramente, partendo dall’età giovanile, come età del coraggio di prendere in mano la propria esistenza attraverso la scelta dello stato di vita nel mondo e del pensare al proprio posto nella Chiesa, qual è la prospettiva specifica abbracciata se non quella del *discernimento vocazionale*? È evidente che la giovinezza vive di quel richiamo vocazionale naturale e decisivo ed è altrettanto evidente che tale richiamo diventa realtà solo attraverso un processo di discernimento, che nasce dalla fede ed ha necessità di un adeguato accompagnamento di ambiente, di gruppo e personale.

4. La pastorale giovanile ha necessariamente un’anima vocazionale

Veniamo ora ad un ulteriore passaggio, quello che concretizza il legame genetico che sussiste tra la pastorale giovanile e quella vocazionale. Esso è immediatamente rintracciabile nel *Documento*

Nel *Documento*, per ben cinque volte appare l’espressione “pastorale giovanile vocazionale”: attraverso questa nuova grammatica la Segreteria del Sinodo intende prendere posizione sulla necessità di integrare e rendere sinergico il nostro modo di pensare ed attuare la nostra pastorale troppe volte frammentato, scontroso e quindi inefficace.

preparatorio, quando, all’inizio della terza parte, afferma che «riconosciamo una inclusione reciproca tra pastorale giovanile e pastorale vocazionale, pur nella consapevolezza delle differenze». Bisogna però definire con attenzione questa “inclusione reciproca”, che non è semplicemente da intendersi in ottica di spartizione dei compiti, ma di una vera e propria appartenenza reciproca. Non per nulla, analizzando il *Documento*, per ben cinque volte appare l’espressione relativamente nuova di “pastorale giovanile

vocazionale”: attraverso questa nuova grammatica di certo la Segreteria del Sinodo intende già prendere posizione sulla necessità di integrare e rendere sinergico il nostro modo di pensare ed attuare la nostra pastorale troppe volte frammentato, scontroso e quindi inefficace.

Per farsi un’idea chiara circa l’idea per cui la pastorale giovanile vive di un’anima vocazionale mi pare opportuno rileggere una delle prime indicazioni date da Papa Francesco a proposito delle intenzioni sinodali. Durante la *Veglia in preparazione alla XXXII Giornata Mondiale della Gioventù* dello scorso 8 aprile il Santo Padre così si è rivolto ai giovani presenti, ma idealmente a tutti i giovani del mondo, nessuno escluso:

«Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: “Ma chi sono io?”. Ma tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: “Per chi sono io?”. Come la Madonna, che è stata capace di domandarsi: “Per chi, per quale persona sono io, in questo momento? Per la mia cugina”, ed è andata. Per chi sono io, non *chi* sono io: questo viene dopo, sì, è una domanda che si deve fare, ma prima di tutto *perché* fare un lavoro, un lavoro di tutta una vita, un lavoro che ti faccia *pensare*, che ti faccia *sentire*, che ti faccia *operare*. I tre linguaggi: il linguaggio della *mente*, il linguaggio della *cuore* e il linguaggio delle *mani*. E andare sempre avanti».

Già in *Evangelii gaudium*, al n. 273, vi era un passaggio di grande lucidità sull’argomento quando, parlando dell’identità del cristiano, si dice che «io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo». Un’affermazione, anche qui, molto forte e precisa: la missione non è un “fare”, ma un “essere”, cioè offre consistenza personale nella forma della generosità sistemica verso il prossimo.

Per confermare la bontà della nostra interpretazione sulle autentiche intenzioni del prossimo Sinodo, possiamo ascoltare con frutto anche la parola autorevole del Segretario Generale del Sinodo, il Card. Lorenzo Baldisseri. Nel contesto del Simposio sull’accompagnamento spirituale promosso dalla Conferenza Episcopale Europea svoltosi a Barcellona dal 28 al 31 marzo 2017 (cf il sito <http://symposium2017.ccee.eu/it>), presentando il prossimo Sinodo, così affermava:

«La Chiesa, in sostanza, desidera abilitare ogni giovane a prendere coscienza che “io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo” (*Evangelii gaudium*, n. 273): da qui nasce la necessità di far luce sulla propria vocazione specifica, per mezzo del discernimento e attraverso l’accompagnamento, che hanno il compito di creare le giuste condizioni perché ogni giovane possa rispondere con gioia e generosità all’appello divino.

[...] La prospettiva generale del Sinodo è quindi chiaramente “vocazionale”: uscendo dal circolo dell’autoreferenzialità narcisistica e mortifera del “chi sono io?” – che è certamente un tratto dominante della cultura globalizzata tardo moderna –, chiede alla Chiesa stessa e ad ogni giovane di entrare nel ritmo della più pertinente e decisiva domanda “per chi sono io?”. Essa apre il campo verso “l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità” della vita nell’amore vero e nella gioia piena, che trova nella dedizione del Signore Gesù la sua radice, il suo fondamento e il suo compimento (cf *Ef 3,18*)».

5. L’animazione vocazionale riguarda tutta la pastorale

Ma se ci pensiamo bene, la “mossa sinodale” – provocare i giovani a partire dalla domanda graffiante “per chi sono io?” –, diventa anche “mossa ecclesiale” che ci tocca da vicino, perché ogni azione

Fede

di Francesco Lambiasi

La fede è un *grande amore*: è sentirsi amati dal Dio Amore e consegnarsi nelle sue mani tenere e forti, senza paure e senza calcoli. Senza condizioni e senza riserve. Senza se e senza ma. La fede è accoglienza umile e grata di un dono immeritato, stupefacente: la grazia dell’amore benevolo e gratuito di Dio Padre.

Credere è *aprirsi*, uscire da se stessi, obbedire alla voce del Padre che ci chiama ad essere suoi figli. È fargli credito quando ci offre la sua alleanza per fare storia insieme con noi, al di là delle nostre povere umane possibilità. È fare come *Maria*, che nell’annunciazione si è abbandonata a Dio completamente, con tutto il suo “io” umano e femminile.

Credere è *fidarsi* di Dio e *affidarsi* a lui, secondo l’immagine dolcissima del Salmo 131: «Come un bambino, in braccio a sua madre». È anche *con-fidare* in lui,

pastorale della comunità e dei singoli non è mai autoreferenziale, cioè destinata all'autoedificazione, ma deve sempre partire da un "per chi?", che tante volte ci sfugge.

Il gesto centrale della vita di fede, che è senza dubbio la celebrazione dell'Eucaristia, è l'impresa istitutiva della Chiesa nella forma di una completa e totale perdita di sé a favore dell'altro: è un consegnarsi svuotandosi delle proprie prerogative divine; è un "per voi" e un "per tutti", nessuno escluso. È la vocazione di Gesù, che è venuto a dare la vita perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (cf Gv 10,10). E questa disponibilità è il motivo della stima e dell'amore che egli riceve dal Padre: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita [...] Nessuno me la toglie: io la do da me stesso» (Gv 10,17.18).

Anche la Chiesa, similmente a Gesù, è se stessa solo nel doppio movimento permanente del servizio a Dio e verso gli uomini, che si realizza nel dinamismo di diastole e di sistole: il contatto centripeto con Dio è fonte permanente di quello centrifugo di servizio agli uomini. Recuperare un'intenzionalità *umile* e *disinteressata* diventa indispensabile per una Chiesa che è chiamata ad essere amministratrice dei beni di Dio e collaboratrice della vita degli uomini, come attesta il *Documento preparatorio* al termine della seconda parte:

nel senso etimologico del termine: *fidarsi-insieme* (con) tutti i fratelli e le sorelle della grande famiglia di Dio, la Chiesa.

Crede è *andare dietro a Gesù*. È rischiare sulla sua Parola. La condizione imprescindibile della sequela è stata fissata da lui, nostro unico Maestro: «Chi vuol venire dietro di me, *rinneghi se stesso*» (Mt 16,24). Rinnegare se stessi significa smettere di pensare solo a sé, ai propri meschini interessi, alle proprie egocentriche convenienze. Come ha fatto Francesco d'Assisi: dal giorno in cui baciò il lebbroso «smise di adorare se stesso».

Crede è *rinnegare* il proprio io autocentrato, possessivo e aggressivo. È l'*ego* che si presume *auto-sufficiente*. Che si sogna capace di *auto-realizzarsi* a spese degli altri. Che si illude di *auto-salvarsi*, affermandosi sopra-senza-contro gli altri. L'*idolatria* da cui siamo chiamati a convertirci è... l'*io-latria*! O si rinnega il proprio io o altrimenti prima o poi si rinnega il Signore. Come ha fatto Simon Pietro.

«Nell'impegno di accompagnamento delle giovani generazioni la Chiesa accoglie la sua chiamata a collaborare alla gioia dei giovani piuttosto che tentare di impadronirsi della loro fede (cf *2Cor* 1,24). Tale servizio si radica in ultima istanza nella preghiera e nella richiesta del dono dello Spirito che guida e illumina tutti e ciascuno».

In conclusione, possiamo affermare che la relazione di inclusione reciproca tra pastorale vocazionale e pastorale (giovanile) è quella che sussiste tra il lievito e la pasta, esattamente secondo la logica della brevissima parabola di Gesù: «E disse ancora: "A che cosa posso paragonare il regno di Dio? È simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata"» (*Lc* 13,20-21 e *Mt* 13,33). L'assonanza tra l'animazione e il lievito è chiara, così come è interessante quella tra la pasta e la pastorale. Sappiamo che il lievito è in grado di far fermentare tutta la pasta (cf *1Cor* 5,6 e *Gal* 5,9)!

Tutta la pastorale dovrebbe essere fermentata da un qualificato lievito vocazionale, che gli offre un'animazione decisiva e determinante.

Per questo motivo preferisco parlare di "animazione vocazionale" piuttosto che di "pastorale vocazionale": non certo per ridurla, ma per dare ad essa tutto il peso specifico che deve avere, perché tutta la pastorale – e non solo quella "giovanile" – dovrebbe essere fermentata da un qualificato lievito vocazionale, che gli offre un'animazione decisiva e determinante.



Conferenza Episcopale Italiana
Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

**XXXIII SEMINARIO SULLA DIREZIONE SPIRITUALE
A SERVIZIO DELL'ORIENTAMENTO VOCAZIONALE**

La sfida
DEL DISCERNIMENTO VOCAZIONALE
NELL'ACCOMPAGNAMENTO
dei giovani

HOTEL DOMUS PACIS - ASSISI (PG) 3/6 APRILE 2018



Il dono della vocazione presbiterale

Introduzione generale al Documento

Cristiano Passoni

Collaboratore della Formazione permanente del clero, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Concedo di Barzio (LC).

L'8 dicembre 2016 è stata promulgata dalla Congregazione per il Clero la nuova *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, dal titolo *Il dono della vocazione presbiterale*. A quasi cinquant'anni dalla precedente promulgazione (6 gennaio 1970) e dopo oltre trent'anni dal suo emendamento, alla luce dell'allora rinnovato Codice di Diritto Canonico (25 gennaio 1984), la nuova *Ratio* intende raccogliere e interpretare – secondo l'ormai celebre espressione di Papa Francesco al convegno di Firenze della Chiesa italiana – «la transizione d'epoca» e non solo «l'epoca di transizione»¹. In questi lunghi anni, infatti, molto è significativamente mutato del contesto e delle condizioni riguardanti sia la formazione al presbiterato nei Seminari, sia, soprattutto, della vita concreta nel ministero, come dello scenario delle comunità ecclesiali. In attesa della elaborazione di una corrispondente *Ratio Nationalis*, i nuovi orientamenti ne intendono autorevolmente orientare le linee di sviluppo. In questa luce, senza pretese, vorremmo raccogliere lungo questa rubrica qualche spunto di riflessione, insieme a significativi racconti di esperienze in merito.

1 PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Chiesa italiana*, http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/november/documents/papafrancesco_20151110_firenze-convegno-chiesa-italiana.html.

Il percorso unitario e il “cammino discepolare”

Scorrendo il testo della nuova *Ratio* appaiono due temi fondamentali per inquadrare il dono della vocazione presbiterale oggi: l’unitarietà del percorso formativo e la comprensione di esso all’interno della categoria sintetica e unificante del “cammino discepolare”. «Lungo tutta la vita – precisa la nuova *Ratio* – si è sempre “discepoli”, con l’anelito costante a “configurarsi” a Cristo, per esercitare il ministero pastorale»². Certamente non si tratta di aspetti nuovi, ma senz’altro indicati con una forza inedita e incoraggiante.

Nel primo tema si trovano non solo le quattro “note caratterizzanti” la formazione («unica, integrale, comunitaria e missionaria»), ma anche l’idea di leggere come «integrale e progressivo» il cammino che unisce la formazione iniziale (a sua volta articolata in quattro tappe: propedeutica, discepolare, configuratrice e pastorale) a quella permanente del clero.

D’altra parte, alla felice idea del “cammino discepolare” va riconosciuta la qualità specifica e unificante dell’intero itinerario. È molto significativo – e forse avrebbe potuto anche essere ulteriormente richiamato nello sviluppo complessivo del testo – che la formazione dei sacerdoti sia letta come «il proseguimento di un unico cammino discepolare, che inizia col battesimo, si perfeziona con gli altri sacramenti dell’iniziazione cristiana, viene accolto come centro della propria vita al momento dell’ingresso in Seminario e prosegue per tutta l’esistenza»³. In tal modo la singolarità della vocazione presbiterale non viene sganciata dall’unica e necessaria radice battesimale come dal cammino di iniziazione e educazione alla vita cristiana che da esso fiorisce. Non esiste un apostolo che smetta di essere discepolo, nondimeno un discepolo che viva la sua esistenza senza missione, come un fatto privato. La missione non è alternativa all’identità, ma costituiva di essa. La vocazione personale, infatti, non è altro che il modo singolare e originalissimo all’interno del quale ciascuno, nella vitale testimonianza della compagine ecclesiale, sperimenta la propria insuperabile condizione di discepolo del Signore.

² CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il dono della vocazione presbiterale*, Paoline, Milano 2016, p. 57.

³ *Ivi*, p. 7.

Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale

Nell'intento di dare qualche agio e persino suggerire possibili itinerari pedagogici per la ripresa delle intuizioni contenute nella nuova *Ratio*, mi è venuto alla mente, per contiguità di pensieri, una delle prime meditazioni del card. Martini al clero diocesano milanese nelle diverse Zone pastorali. Il titolo è già suggestivo e permette di riprendere in forma di itinerario l'intuizione di fondo ribadita dalla *Ratio* circa l'insuperabile radice battesimale del Ministero ordinato: *Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale*⁴.

Nella rilettura di Martini la vita cristiana è una vita itinerante, nella quale è decisivo cogliere il punto di partenza, la direzione e le tappe successive del cammino. Facendo i conti con l'esistenza e volendo rispondere alle questioni rilevanti di essa, tali punti di avvio appaiono immediatamente importanti e irrinunciabili. Secondo quali tappe, dunque, la Chiesa primitiva ha riconosciuto e predisposto il proprio cammino? Come ha avuto coscienza di nominare e aiutare a progredire da una tappa all'altra? Come è evidente, si tratta di domande che riguardano una concreta modalità di appropriazione del cammino che, per sé, riguardano la vita di ciascuno. Nella interessante lettura di Martini, è precisamente per suscitare e accompagnare questo singolare viaggio che la Chiesa primitiva ha concepito veri e propri itinerari, nella premura di far progredire la vita dei singoli e di Chiesa, di tappa in tappa. Non si tratterebbe di un lavoro astratto, fatto sotto una serra o in ambiente sterile, quanto a contatto con la vita reale, le domande e i contesti vitali dell'esistenza cristiana. Di qui la sua ipotesi di lavoro:

«La chiesa primitiva ha prodotto manuali per le diverse e successive tappe dell'esperienza cristiana. Essi sono, nell'ordine progressivo, il vangelo secondo Marco (manuale del catecumeno), poi il vangelo secondo Matteo (manuale del catechista), il vangelo secondo Luca (manuale del testimone), il vangelo secondo Giovanni (manuale del cristiano maturo)»⁵.

Il tratto interessante per noi di queste considerazioni riguarda precisamente l'itinerario che esse disegnano, dalla coscienza batte-

4 Cf C.M. MARTINI, *Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale*, in *La Parola che ci fa Chiesa. Lettere e discorsi alla diocesi (1980-1981)*, EDB, Bologna 1981, pp. 43-56.

5 *Ivi*, p. 45.

simale e di quella presbiterale. In altre parole si potrebbe rileggere nel cammino stesso inaugurato dai Vangeli una sorta di percorso per accompagnare le diverse tappe della formazione al Presbiterato. Come, dunque, si forma e quando affiora la coscienza presbiterale, prestando attenzione al cammino che Gesù stesso ha fatto percorrere ai suoi discepoli? Non abbiamo spazio qui per seguire l'intera riflessione di Martini, ma due indicazioni ci paiono molto suggestive in merito alla possibile costruzione di un percorso che non si discosti di molto dalle scansioni anche temporali proposte dalla nuova *Ratio*. La prima indicazione riguarda il vissuto di fede che il Vangelo fa compiere, la seconda è la corrispondenza ad essa di una pratica sacramentale e di una diaconia, vale a dire di un servizio effettivo reso alla comunità. Il cammino della fede apre, infatti, via via ad una pratica sacramentale e ad un servizio dentro e fuori dalla comunità, ma pur sempre in comunione con essa e quale sua espressione.

Un cammino di fede e di servizio

Per apprezzare l'intreccio fecondo di questi due temi, è importante ritrovare l'intenzione profonda di ogni Vangelo. Nella prima tappa (Marco) il credente è invitato «a riflettere sulla sua esperienza dal punto di vista psicologico/morale, a riconoscere e a scoprire le connivenze pagane del proprio cuore, perché possa metterle in luce e sottoporle alla grazia battesimale, che le trasformi»⁶. Si tratta, in particolare, di una riflessione «sulla possessività, sulla paura della morte, sui risentimenti, su tutte le forme di invidia e di possesso ingiusto che dominano il cuore dell'uomo»⁷. Non siamo, certo, lontani da quanto indicato dalla *Ratio* come meta per la «tappa propedeutica», il cui «obiettivo principale consiste nel porre solide basi alla vita spirituale e nel favorire una maggiore conoscenza di sé per la crescita personale»⁸.

Nella tappa successiva (Matteo), è la vita della Chiesa il fuoco vivo della riflessione, evidenziando concretamente le forme essenziali dell'annuncio cristiano e dello stile ecclesiale: il Regno di Dio, come lo si accoglie, le sue esigenze etiche, ma anche la vita fraterna,

⁶ *Ivi*, p. 52.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Il dono della vocazione presbiterale*, op. cit., p. 59.

i suoi dissidi e conflitti interni, il perdono reciproco e la tensione escatologica verso il compimento. Si potrebbe leggere qui uno dei fili rossi che legano i cinque grandi discorsi del Vangelo di Matteo.

La terza tappa coincide con la formazione del testimone. Una volta che il cristiano ha assaporato e compreso in qualche modo lo stile ecclesiale, può interrogarsi circa l'educazione alla fede degli altri, soprattutto di chi non crede. Tale sarebbe, secondo Martini, la premura principale dell'opera lucana (Vangelo e Atti): insegnare al credente a diventare testimone, a portare la Parola a chi non crede e in contesti culturali diversi. La novità e l'ampiezza dei nuovi spazi geografici hanno chiesto, infatti, alle comunità delle origini una riflessione più raffinata, un impegno a ridire il Vangelo di Gesù dentro mondi diversi e non sempre ospitali. Il racconto delle missioni paoline di Atti è, in questo senso, assai paradigmatico. Ma si trattava, ancor prima di una strategia per l'annuncio, di una preoccupazione che doveva riguardare il cristiano stesso, unitamente alla comprensione della sua stessa identità e missione. È nata qui l'esigenza di una teologia cristiana capace di elaborare pensiero e vissuti personali ed ecclesiali, disponibile al dialogo con le diverse istanze culturali. D'altra parte come è possibile esercitare ministeri spirituali senza aver colto, dal vivo, le questioni radicali e i bisogni materiali del prossimo? Intercettare le domande essenziali proprie e della gente circa i bisogni del cuore umano, vale a dire i temi concretissimi e universali del pane, del lavoro, degli affetti, del senso ultimo, appare con evidenza un tratto insuperabile per chi si sente chiamato al servizio della responsabilità nei confronti dei fratelli.

Senza forzature mi pare si possano rileggere qui, e opportunamente istruire in cammini formativi adeguati, i due momenti successivi indicati dalla *Ratio* che riguardano la «tappa discepolare» (filosofica) e «configuratrice» (teologica). Se nella prima il grande tema è quello dell'educazione della persona «alla verità del proprio essere, alla libertà e al dominio di sé», la seconda vorrebbe permettere «il graduale radicamento nella fisionomia del Buon Pastore, che conosce le sue pecore, dona per esse la vita e va in cerca di quelle che sono al di fuori dell'ovile»⁹.

⁹ *Ivi*, p. 62.

Giovanni, infine, è la tappa del contemplativo o del “presbitero”, vale a dire, del cristiano maturo, che dopo aver percorso le precedenti ritrova vere per sé altre domande capaci di far progredire il cammino: «Qual è il centro delle molteplici esperienze fatte? Come descriverle in poche parole? Come contemplarle nella loro semplice essenzialità?»¹⁰. È l’esigenza di una sintesi creatrice di nuovi percorsi. Avendo preso consapevolezza del servizio di Gesù per sé e per il mondo, il credente intuisce l’appello a divenire pastore. Riconosce, in altri termini, la propria vita chiamata a svolgere il medesimo gesto del lavare i piedi ai fratelli (cf *Gv* 13), a divenire appunto “presbitero”, sentendosi preso a servizio per la responsabilità di altri nella Chiesa, condividendone la gioia, ma anche assumendone il peso delle domande e della fatica del vivere nella fede. Si evidenzia qui quanto è proprio del prete e che diviene ultimamente oggetto di discernimento personale ed ecclesiale dell’ultimo tratto di cammino formativo, la «tappa pastorale o sintesi vocazionale», nella quale il candidato «viene inserito nella vita pastorale, con una graduale assunzione di responsabilità, in spirito di servizio»¹¹. In qualche modo, come un seme promettente in attesa ancora di sviluppi che saranno propri del cammino dentro il ministero, dovrebbe apparire, in chi si avvicina all’ordinazione, la capacità contemplativa giovannea di andare al cuore della questioni in una visione sintetica e filtrata, di «distinguere l’essenziale dall’accessorio, vedere ciò che è veramente importante e urgente e ciò che non lo è, anche se molto gridato o richiesto, portare il peso della responsabilità guardando diritto al fine, insegnando, guidando a cogliere le cose fondamentali»¹².

Si tratta, certo, di una riflessione iniziale, tutta da articolare in un possibile progetto il cui fascino indubitabile, però, consiste nel recuperare in mediazioni di ordine pedagogico quel processo fecondo che abitò le prime comunità cristiane: l’insuperabile e appassionata fedeltà al Vangelo nel concreto impatto con quanto si agita nel cuore dell’uomo, nel fermento di una sempre singolare “transizione d’epoca”.

10 *Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale*, cit., pp. 49-50.

11 *Il dono della vocazione presbiterale*, cit., p. 69.

12 *Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale*, cit., p. 56.



Divergent

Regia: Neil Burger
 Soggetto: Veronica Roth (romanzo)
 Sceneggiatura: Evan Daugherty, Vanessa Taylor
 Interpreti: Shailene Woodley, Theo James, Ashley Judd, Jai Courtney, Ray Stevenson, Zoë Kravitz, Miles Teller, Tony Goldwyn, Ansel Elgort, Maggie Q, Mekhi Phifer, Kate Winslet, Ben Lloyd-Hughes, Christian Madsen
 Distribuzione: Eagle Pictures
 Durata: 139'
 Origine: USA, 2014



Carmine Fischetti

Direttore dell'Ufficio di pastorale vocazionale e giovanile della diocesi di S. Angelo dei Lombardi (AV).

Film: *Divergent*

L'originalità di una intuizione vocazionale

Trama

A seguito di una terribile guerra di cui nulla viene rivelato, la società viene riorganizzata in cinque fazioni, distinte dalle propensioni che i suoi appartenenti possiedono: la sapienza e la scienza appartengono agli Eruditi, il coraggio e la spavalderia agli Intrepidi, la generosità e il servizio agli Abneganti, la gentilezza e l'armonia ai Pacifici e l'onestà e la verità ai Candidi. La giovane Beatrice (Shailene Woodley) scopre di essere una Divergente, ovvero possiede caratteristiche non ancora definite per il loro significato e le loro potenzialità e che ad una prima analisi sembrano richiamare elementi di tutte le fazioni. Mentre gli Eruditi, guidati da Jeanine Matthews (Kate Winslet) danno la caccia a questi "ibridi" che potrebbero ostacolare la loro scalata verso il potere, Tris – "il nuovo nome della protagonista..." – imparerà a fidarsi del suo istruttore Quattro (Theo James).

Valutazione pastorale

«C'è un'originalità irriducibile che appartiene perlomeno all'originalità del chiamato, sempre unico e irripetibile come ogni persona

umana; e poi, così crediamo, c'è un'originalità altrettanto irriducibile che appartiene alla iniziativa di Dio, e alla sua libertà»¹.

Nel corso della sua storia, la giovane protagonista vive un percorso interiore di riappropriazione della sua vera e piena identità e trova pienezza di senso nel rispondere a questa *originalità* donatagli "dall'alto" e che si porta nel cuore trasformandola in servizio per la sua comunità, malgrado il dover andare contro se stessa, il dover uscire da una situazione comoda, il dover mettere a rischio la propria vita.

In un cammino graduale – non privo di sofferenze e di aggiustature di tiro – Tris scopre che combattere contro il marcio che si nasconde dietro a una società controllata e che si appoggia su una menzogna per sopravvivere diventa l'espressione esteriore – la missione – della verità più profonda di sé.

Fuor di metafora, il film può farci riflettere sull'*intuizione vocazionale* e su come tale desiderio interiore nel corso della storia della persona necessiti di chiarificarsi, provarsi, radicarsi a partire da una profonda esperienza di amore e di verità. Infatti, l'esperienza della chiamata – dalle figure bibliche, alla vita dei santi, agli odierni vocati – ha sempre un *cuore*² che è espressione della verità più profonda dell'io, della propria natura creaturale e del legame essenziale che si ha con il Creatore e con l'essere chiamati a *fare la sua volontà*. Essere chiamati vuol dire sentirsi amati intimamente nella parte più originale di sé e, conseguentemente, imparare a trovare il posto da occupare nel mondo e la relativa missione da portare avanti... Per questo la chiamata non può essere ridotta ad uno schema precostituito, ma è primariamente risposta ad una intuizione di fondo che diventa il principio unificatore del proprio essere e delle proprie scelte di vita.

Da questo "cuore pulsante" parte l'avventura della vocazione che ha bisogno di imboccare un sentiero specifico per realizzarsi. Si manifestano così dei dinamismi ricorrenti che consentono non

1 S. GUARINELLI, *Intuizione vocazionale e costruzione della personalità*, in «Tredimensioni» 1 (2004), p. 26.

2 Il racconto biblico dell'unzione di Davide (1Sam 16,1-13) rivela una caratteristica essenziale del modo di *chiamare* di Dio: il suo guardare al cuore e non all'apparenza (cf v. 7). Pertanto, tale racconto biblico mostra come il cuore sia espressione della verità più profonda della persona e del suo cammino vocazionale.

solo di discernere, ma anche di incarnare e di dare forma a questa originalità.

Alcune linee di tendenza, che sono espressione di una vera e propria fenomenologia della vocazione, ne rappresentano il suo sviluppo: stare bene nella preghiera, dar voce ad un desiderio e ad una passione che diventano impegno attivo nella chiesa, contemplare la bellezza di una famiglia che crede in Dio e opera scelte *per amore*, essere affascinati dalla figura del consacrato/a e/o di chi vive una scelta di vita impostata sulla radicalità evangelica, coltivare l'esigenza e costruire lo stile del dedicare la propria vita al servizio a favore degli ultimi (usando il linguaggio del film, degli *emarginati*), ecc.: caratteristiche comuni che dicono il dare forma all'intuizione vocazionale e l'orientarsi verso una *elezione*, ossia verso la definizione del proprio stato di vita.

Acquisire una empatia simbolica con tali linee di tendenza, riconoscere i segni e il loro discernimento è la grande sfida che accompagna tutto il cammino di crescita e formazione vocazionale e che consente di orientare in modo definito la propria esistenza strutturandola su scelte che non solo sono espressione di tale originalità, ma che rispondono anche alla continua esigenza del "dopo": *custodia*, memoria viva, riforma... in una parola: conversione continua che garantisce il tenere viva e il purificare l'intuizione vocazionale originaria e originante.

Districarsi nell'intuizione vocazionale. Uno strumento privilegiato: la Parola di Dio

Jeanine – «Io voglio che tu scelga chi sei veramente e qual è il posto a cui appartieni e non per il desiderio di essere qualcuno che non sei, ma perché arrivi a conoscere profondamente te stessa».

Quattro – «La paura non ti paralizza, ti accende. A volte vorrei solo rivederlo. Vedere come ti accendi».

Queste due battute, dette all'inizio del film e al termine di uno sviluppo narrativo ormai compiuto, sono entrambe rivolte a Tris e risultano essere evocative della maturazione interiore – a livello di consapevolezza e di scelte – che vive il personaggio.

Il riferimento iniziale ad una *parola* guida che la provoca ad essere se stessa – anche se "proclamata" dall'antagonista! –, il coinvolgimento emotivo ed una capacità acquisita di orientare le ener-

gie interiori (emozioni positive e negative) a dare corpo ai desideri qualificanti il proprio essere, il trasformare le debolezze in punti di forza dicono un coinvolgimento esistenziale totale attorno ad un principio unificatore che è *l'essere divergente* e che diventa scelta di vita per una missione, per un servizio che ha a cuore il bene di una intera comunità (tutte le fazioni, compresi gli emarginati).

«La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto» (*Eb 4,12-13*).

La citazione della *Lettera agli Ebrei* consente di leggere in modo comparato frasi del film citate e messaggio rilevato, offrendo un linguaggio efficace proprio per descrivere come si sviluppa la *chiamata* e come determinati dinamismi umani siano parimenti dinamismi vocazionali.

All'origine della chiamata c'è l'ascolto della Parola, di una parola, di una frase, di una immagine che genera un'illuminazione interiore da cui tutto parte. Nella quotidianità del cammino di crescita e purificazione del proprio essere vocato, ancora una volta, c'è l'ascolto della Parola che dà solidità ad un sentire e ad una scelta di vita non lasciandola in balia di eventi e stati emotivi.

La Parola è come una spada tagliente che arriva fino al punto di difficile distinzione tra ciò che è movimento di pensiero e ciò che invece è movimento di spirito, tra quelli che sono i dinamismi emotivi/razionali e quelle che sono le mozioni spirituali che ogni persona che si pone in ascolto della Parola stessa vive.

Imparare l'arte del discernimento è frutto della meditazione della Parola ed è imparare a riconoscere, distinguere e leggere in maniera integrata pensieri umani e movimenti dello Spirito: è lo Spirito che suscita sentimenti di gioia profonda illuminando la persona sul legame intrinseco tra propensioni, limiti, storia, eventi vissuti, persone incontrate ed esperienza dell'amore del Dio di Gesù Cristo; è lo Spirito che orienta la persona attraverso la luce e guida il suo spirito (cf *Rm 8,16*) ad incamminarsi lungo una strada...

Gli schemi che seguono vogliono offrire una chiave di lettura sintetica e comparata tra l'essere divergente e l'essere vocato: un

linguaggio alternativo per parlare dell'origine e dello sviluppo della vocazione.

Essere divergenti è... trovare il proprio nome.

DIVERGENTI	
Fazioni – Gruppi di appartenenza per ruolo, idea, fascino narcisista, approvazione e consuetudine sociale.	Divergenti – Originalità che risponde alla verità più profonda dell'io.
Modello – Conformazione e controllo.	Stile – Tale originalità permette di scoprire la verità di sé e di vivere una riappropriazione creativa e affettiva dell'appartenenza ad un gruppo: la protagonista trae piena vitalità, forza e prospettiva nuova nel vivere il proprio e il nuovo gruppo di appartenenza grazie allo scoprire e allo scendere in profondità in questo nucleo interiore.
Nome... Quattro	Nome... Tris - Quattro

Nello sviluppo narrativo del film Beatrice scopre di essere una Divergente e comprende come questo suo essere originale mette in crisi il sistema delle fazioni e il modello della conformazione e del controllo su cui si struttura la società in cui vive.

Nel corso della storia, la protagonista arriva a maturare l'idea che il suo modo di essere non è sbagliato e che non è una minaccia. È, invece, chiamata alla giustizia, alla libertà e alla missione del ridare piena dignità alle persone della sua comunità. Per Beatrice la *scelta del nuovo nome* diventa evocativa di questa acquisizione interiore: iniziare a farsi chiamare Tris è simbolo del prendere contatto vivo col proprio essere divergente, del prendere le distanze da un modello sbagliato del vivere l'impegno civico e le relazioni sociali, del giocare in un impegno attivo per la propria comunità.

Nel modello della conformità e delle fazioni scegliere un nome equivale a scegliere un numero; e questo vale anche per una persona equilibrata e capace di combattere per la giustizia e aprirsi all'amore quale è Quattro!

Beatrice invece sceglie un nome che è espressione del suo essere divergente: Tris.

Tris che è la forma contratta del suo nome "di battesimo" dice: a) un legame alla sua storia e alla sua originalità più profonda che non rinnega e che vive in modo "redento"; b) una volontà implicita di essere il segno di un cambiamento di una struttura sociale profondamente ingiusta; un cambiamento dall'interno che diventa *farsi carico* e non vivere in modo disincarnato e infruttuoso. Tris = Tre vuol dire che anche lei non disdegna di scegliere un numero, ma che dà valore a tale numero usando la propria creatività! c) Il dar voce all'amore che sin dal primo incontro abita e guida il suo cuore: Tris evoca un legame naturale con l'amato Quattro.

Vocazione è... custodire il cuore.

VOCATI	
Stato di vita (consacrato, sposato, laico impegnato) – Ruolo; fascino per un gruppo di appartenenza; approvazione sociale...	<ul style="list-style-type: none"> • Intuizione vocazionale. • Imparare a discernere le mozioni interiori dello Spirito. • Centralità della volontà di Dio.
Livello esteriore – Ruolo psicosociale; sicurezza derivante da un modello comportamentale; identità "liquida" (cf il pensiero di Z. Bauman).	Livello interiore – Sentirsi pienamente se stessi in un coinvolgimento totale della persona a livello affettivo, psichico e spirituale; identità "solida".
Fare	Essere

«L'emergere di una risonanza emozionale dice che, in qualche modo, potrebbe essere stata "toccata" la grammatica fondamentale della persona.

[...] L'assenza dell'elemento emozionale, invece, sembra più frequente in quelle esperienze in cui la vocazione si presenta in mag-

giore continuità con gli aspetti dinamici e strutturali della personalità. Questo si verifica soprattutto in quei casi in cui è forte l'istanza legata ad un ruolo psicosociale più o meno definito, che si specifica, ad esempio, nella scelta per il ministero sacerdotale. In tali casi (nei quali perciò il linguaggio dell'innamoramento è meno in evidenza) il riassetto della personalità in una sintesi nuova e magari inedita può essere meno significativo»³.

Il prendere contatto vivo con la propria interiorità – con il proprio cuore – è condizione *necessaria* per dare corpo ad una vocazione. Necessaria perché è solo il piano affettivo che dice un coinvolgimento totale e unificato della persona attorno alla *originalità* che Dio le ha donato e per cui la chiama: è l'essere pienamente se stessi che dà senso, passione e vitalità al giocare nell'avventura della vocazione.

È l'interiorità che dà la forma dell'esteriorità e non viceversa (cf Lc 11,37-41). È l'interiorità che permette una riappropriazione sana della propria esteriorità.

La vocazione potrebbe "*partire da*", ma non può radicarsi e strutturarsi semplicemente sul fascino di un gruppo di appartenenza, né mettere radici sul solo appagamento di bisogni estetici, di approvazione e/o di autorealizzazione.

Una vocazione matura necessita di scendere in profondità: si rende solida grazie all'imparare a riconoscere le gioie vere e le mozioni dello Spirito, a consolidare l'intimità con Cristo, a porre sempre come prioritaria la volontà del Padre, ad avere il coraggio di fare verità su se stessi, a maturare nell'amore e nel coraggio del dono di sé... *a custodire il cuore*, ossia a tenere vivo il contatto con l'intuizione originaria che dice la verità più profonda dell'io e della missione a cui si è chiamati per la Chiesa, nella Chiesa e nel mondo.

³ Cf S. GUARINELLI, *Intuizione vocazionale e costruzione della personalità*, cit., pp. 38-41.



Shade feat. Federica Carta Irraggiungibile

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

È il 2013. Shade, Ensi e Fred de Palma sono fuori da un locale del quartiere San Salvario di Torino e girano un video in cui sfoggiano le loro abilità in freestyle. Lo fanno per gioco, ma quando pubblicano la clip in rete, diventa virale.

Poco tempo dopo, Shade si ritroverà tra i concorrenti della seconda edizione di *MTV Spit*, il talent di MTV dedicato ai rapper: lo vincerà, conquistando settimana dopo settimana la giuria composta da Ensi (vincitore della prima edizione), Morgan, Max Pezzali e Paola Zukar.

Quando Shade partecipa a *MTV Spit*, non è un principiante e non è sconosciuto tra chi segue la scena hip hop italiana.

Vito Ventura, questo il suo nome, nato a Torino nel 1995, scopre il rap e la cultura hip hop in adolescenza, complice la sua passione per lo skateboard, partecipa a numerose competizioni e concorsi, vincendo per due volte la sezione piemontese del contest di freestyle Tecniche Perfette e pubblica due dischi in rete: *A no?* del 2005 e *Mega* del 2009.

La partecipazione a *MTV Spit* lo fa conoscere a un pubblico più vasto e gli permette di ottenere un contratto con la major Wanrer Music.

Nel 2015, esce il suo primo disco, *Mirabilansia*, seguito nel 2016 da *Clownstrofobia* trainato dal singolo *Odio le hit estive*.

Oltre ad essere un rapper, Shade fa il comico: quando non è impegnato in studio per le registrazioni o sui palchi dei concerti, si esibisce nei cabaret con spettacoli di genere *stand-up comedy*.

E ogni mercoledì, sulla sua pagina Facebook, pubblica alcune clip in cui dà spazio al proprio talento comico: gli *Shaday*.

Prima dell'estate, ha pubblicato il singolo *Bene ma non benissimo*, con un video che ha ottenuto un discreto successo in rete. Nel novembre del 2017 esce con un nuovo singolo, *Irraggiungibile*, anticipato da un ironico freestyle pubblicato sui social, *La la rap freestyle*, che è un omaggio a *La La Land*, il film musical di Damien Chazelle, con Ryan Gosling e Emma Stone.

La nuova canzone vanta la partecipazione di Federica Carta, finalista dell'ultima edizione di *Amici*.

testo

IRRAGGIUNGIBILE

Hey, ciao, come va?
non bloccarmi anche qua
sai, non ho niente da dimostrarti
io che non dimostro manco l'età.

Scusa ma la miglior difesa
per me è l'attacco di panico
buchi nell'acqua ne ho fatti tanti
che ho fatto a piedi l'Atlantico
e va bene, sto bene
fra di noi c'è un cratere, puoi cadere
fare sbagli ci viene, solo insieme
questo mondo fa schifo
infatti ti voglio un mondo di bene.

E quando piango non mi vedi,
ma rimango in piedi
con gli occhi puntati su quei vetri
ho un telescopio a casa

e guardo sempre su quei cieli
perché tu mi scrivi solo
se sei lì in ogni pianeta
e fa male, sì ma non ci devi pensare
nella mia testa c'è una tempesta
e non è temporaneo, questo temporale
sbaglio a chiamare, sbaglio chiamare.

Niente da fare, lasciami stare,
tutto normale
abbracciati da sola
che ora me ne devo andare
e forse ti sembrerò un idiota totale
quando ti manderò questa nota vocale
tanto non mi rispondi mai
tu non mi ascolti mai.

E mi dicevi sempre che non sono normale
se non riesco a dormire,
ma continuo a sognare
tanto non mi rispondi mai
e non mi ascolti mai
resto sempre irraggiungibile.

E ti avrei tolto tutti i vestiti
se soltanto io avessi potuto
ma se guardi come siamo finiti
alla fine ti ho tolto soltanto il saluto
sai che non ti chiedo aiuto
per non sembrarti depresso
solo che il mio passatempo
è guardare il mio show preferito,
il tuo ultimo accesso.

E per quanto mi riguarda
una meta vale l'altra
vivo con la mia valigia fatta

è inutile che tu mi dica scappa
perché il destino segue la mia mappa
ho le frasi nella pancia come se mangiassi
baci perugina senza togliere la carta
ti do quattro baci sulla guancia
due per te, due per la doppia faccia.

E forse ti sembrerò un idiota totale
quando ti manderò questa nota vocale
tanto non mi rispondi mai
tu non mi ascolti mai
e mi dicevi sempre che non sono normale
se non riesco a dormire,
ma continuo a sognare
tanto non mi rispondi mai
e non mi ascolti mai
resto sempre irraggiungibile.

E giro a vuoto e non so più chi sei – eh
per me sei sempre irraggiungibile
è uguale solo il numero sopra il display
che non cancellerei.

E forse ti sembrerò un idiota totale
quando ti manderò questa nota vocale
tanto non mi rispondi mai
tu non mi ascolti mai
e mi dicevi sempre che non sono normale
se non riesco a dormire,
ma continuo a sognare
tanto non mi rispondi mai
e non mi ascolti mai
resto sempre irraggiungibile.

https://www.youtube.com/watch?v=f0vs8J_hex0

Il nuovo singolo del rapper torinese, *Irraggiungibile*, strizza l'occhio ad *Amici*, con un featuring di Federica Carta, ex concorrente del talent, e al film vincitore di 6 premi Oscar, *La La Land*: «È una canzone d'amore in salsa rap», racconta il rapper, «Non avevo mai fatto un brano come questo».

Nel divertente freestyle che lo anticipa sui social, *La La rap freestyle*, il personaggio di Shade rappresenta il ragazzo sfortunato del ventunesimo secolo, con un potenziale enorme ma inespresso, che si vede strappar via l'amore della vita dal classico amico che ha successo per quello che rappresenta, ma non per quello che è.

Federica esprime la parte reale e razionale del pensiero e del modo di vedere le cose, esattamente come è Emma Stone in *La La Land*, ripetendo più volte al protagonista che deve mettersi in gioco in quel che gli ha riservato la vita.

Il nuovo singolo è una mescolanza di extrabeat, rime serrate e melodie pop. Ad accompagnare la canzone anche un video, che ha superato in un giorno il milione di *views* e che è 1° in tendenza su YouTube e su iTunes.

Tratta la storia di questi due ragazzi che vivono il loro amore adolescenziale in una cornice americana degli anni '80, rappresentata dai due *talent web* molto seguiti, Leonardo De Carli e Ludovica Bizzaglia, e del protagonista della storia, in questo caso Shade, che simula la canzone come se fosse una lunghissima nota audio su WhatsApp dove racconta il malessere che lo ha accompagnato negli anni: guarda lei con un altro senza poterla avere; la cerca ma lei, ovviamente, non risponderà mai.

...note vocali, attacchi di panico

L'ansia è utile ad affrontare le sfide quotidiane, ma quando si è presi da una preoccupazione esagerata, gradualmente essa si trasforma in un nemico che inibisce la forza che serve per star bene con sé e con gli altri.

La vita preoccupa in modo smodato i giovani perché è caratterizzata dalla inconsistenza degli eventi, da mutamenti repentini e imprevedibili, da incertezza esistenziale, dalla frammentazione delle identità. Infatti, per definire le relazioni e le esperienze della vita, di frequente si usano aggettivi come precarie, flessibili, turbolente, instabili, effimere, volatili, transitorie...

Se tutto si modifica in continuazione, diviene molto complesso dare stabilità a se stessi e al proprio progetto di vita, consolidare i valori, comprovare i punti di riferimento e di appoggio che sono necessari per sollevarsi e procedere oltre nel cammino dell'esistenza.

È su ciò che è stabile che la persona impara a muovere i suoi passi nella vita, ad avere accesso alla sua ricchezza e a Dio.

Non dobbiamo difendere i giovani dall'angoscia, non vanno costruite mura spesse presumendo di proteggerli e di renderli sicuri, non dobbiamo dispensarli dal pensare ai grandi temi della vita e della morte. Ci si deve aiutare a costruire *responsabilità*, cioè spazi di impegno e di risposta alla vita: questi possono diventare orizzonti di salvezza, luoghi di impiego, occasioni di creatività e di fioritura.

Abbracciarsi da soli, girare a vuoto

Spesso i giovani sono spinti a isolarsi nelle loro vicende private e sperimentano un grave senso di solitudine e di sfiducia esistenziale.

Sono presi da un malessere che li destabilizza: è la percezione di non riuscire a realizzarsi come persona, la sensazione di vivere, nel cambiamento continuo di tutto, uno stato d'immobilità e di ristagno nel quale sono sempre più risucchiati. Se non sono sostenuti nel fare memoria del bene che sono, se non sono accompagnati con pazienza ad attraversare la fatica, giungono a rassegnarsi e a sperimentare lo stallo come uno stile di vita che si sostituisce progressivamente alle proprie ambizioni, alla speranze, alle aspettative su se stessi e sulle proprie capacità, ai progetti e ai sogni.

Di frequente il timore maggiore che hanno è proprio quello di adattarsi, senza rendersene conto, a vivere una vita spenta, meccanica e priva di vigore, dove le relazioni umane non sono rassicuranti perché non hanno futuro; si sentono abbandonati a se stessi, degli oggetti a perdere senza prospettiva vitale. Girano a vuoto finché non li si provoca a squarciare il cielo e ad alzare lo sguardo.

Non rispondere mai, non ascoltare mai, restare sempre irraggiungibili

Il termine "rete" indica un contesto in cui è possibile con pari facilità entrare e uscire, rispondere e non rispondere, esserci e non esserci, ascoltare e negare l'ascolto...

La “rete” suggerisce momenti in cui si è “in contatto”, intervallati a periodi di libera e autonoma navigazione e questo perché le connessioni sono “relazioni virtuali” caratterizzate dalla provvisorietà.

Là dove la relazione è instabile e l'altro può decidere d'essere, anche senza motivo, irraggiungibile si alimenta la sensazione che si sta perdendo sia il controllo sulla vita personale sia il potere di darle una direzione. Doppie facce, silenzi assordanti, smarrimenti immotivati, pianti solitari, crateri che separano, tempeste e temporali non temporanei... Di questo dice la canzone e questi sono i tratti che disegnano l'esperienza di giovani che si lanciano pieni di speranza e di desideri in uno spazio asfittico.

Si lasciano incontrare, a volte, solo dopo il tonfo finale. Bisogna essere lì e aver cura per riconsegnare la coscienza che nella relazione reale la certezza del proprio valore e del valore dell'altro si costruisce giorno dopo giorno, nel reciproco impegno, affrontando i rischi, le sfide e i problemi del vivere insieme!

...essere fedeli

Proporre ai giovani l'esperienza della fedeltà è una sfida che ci mette in gioco totalmente. Far vedere nella vita che la fedeltà è la poesia che riveste di incanto la giornata, è la forza che solleva i nostri passi e che mette in cammino, è quel che incentiva il nostro desiderio e lo trasforma in energia che costruisce con concretezza quel che sogniamo.

La fedeltà è l'esperienza dell'eterno nel tempo, è la ripetizione dello Stesso reso sempre Nuovo.

Ma, non solo ai giovani, fa tanta paura la ripetizione, fanno paura l'uguale e l'abitudinario. La fedeltà diviene qualcosa di logoro, che appartiene ad epoche passate, è intesa come un modo d'essere svestito di valore, una camicia di forza che rende schiavi e fa sacrificare la libertà. La fedeltà diviene motivo di imbarazzo anziché di orgoglio.

Impera la ricerca affannosa del nuovo, si è dopati dall'eccitazione che proviene dall'inedito, si bandiscono i limiti come tabù. Lo slogan dei nostri tempi è la flessibilità: qualsiasi forma deve essere duttile, qualsiasi situazione temporanea, qualsiasi configurazione suscettibile di ri-configurazione.

Nelle relazioni si fa permanente l'insoddisfazione e viene legittimato il cambiamento, che diventa ossessivo, compulsivo.

Si tratta di capire se così facendo abbiamo una vita più ricca, più soddisfatta, più generativa?

Non pare.

Quanto facilmente si riconosce nell'affannata ricerca del nuovo una ripetizione monotona della stessa insoddisfazione.

L'esperienza della fedeltà, coniugata con la libertà, offre alla vita possibilità di gioia e di apertura rare, preziose. La fedeltà rende sempre Nuovo lo Stesso! Le persone, le cose, le azioni che amo sono sempre le stesse e sono sempre nuove. La loro forza non si scopre mai totalmente, la loro bellezza diviene inesauribile.

Il nostro miracolo è fare nuova ogni cosa, soprattutto quella che crediamo di conoscere di più. Il miracolo è trasformare la ripetizione in un evento sempre unico e irripetibile.

*Io voglio riconsacrare le cose
per quanto possibile,
voglio rimitizzarle [...]
viviamo in una cultura
che non crede più ai miracoli,
[...] cercare di trasmettere
quel senso del miracoloso
che ciascuno di noi prova
guardando l'aurora, ad esempio:
non succede nulla,
il sole sorge,
gli alberi sono illuminati dal sole.
Per noi, forse,
è questo che va chiamato miracolo.*

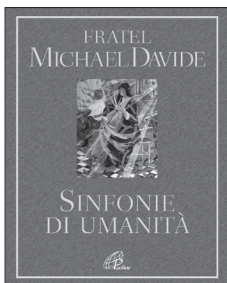
(Pier Paolo Pasolini, *Pasolini su Pasolini. Conversazioni con Jon Halliday*)

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



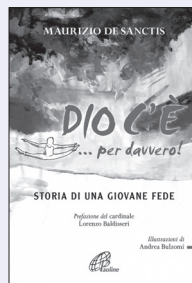
A. FABRIS - I. MAFFEIS
(a cura di)
Di terra e di cielo.
Manuale di comunicazione per seminaristi e animatori
San Paolo, Milano 2017

Come abitare il mondo della comunicazione oggi? Come esserne cittadini, soprattutto in quanto credenti? In che modo evitarne i rischi e valorizzarne le opportunità? Ecco le domande a cui risponde questo libro, pensato a servizio di chiunque voglia comunicare con consapevolezza e responsabilità. Nella prima parte, il libro approfondisce i vari ambiti della comunicazione, ne ripercorre storia e ricadute sul piano sociale ed educativo. Nella seconda parte offre indicazioni concrete per attivare, anche in ambito pastorale, una comunicazione competente e buona.



FRATEL MICHAEL DAVIDE
Sinfonie di umanità
Edizioni Paoline, Roma 2017

«Il processo di umanizzazione... si gioca a due livelli: quello dell'intimità della propria coscienza e quello della relazione con gli altri, dove più esigente è l'esercizio della libertà. Per questo dobbiamo pure dare la parola al credente che cerca in noi le vie e i modi di una fedeltà creativa». L'autore focalizza cinque ambiti specifici (i cinque righi del pentagramma: la coscienza, l'ascolto, la libertà, la gentilezza, il discernimento), che saranno il fondamento su cui potranno essere scritte-vissute le note di umanità (fede, speranza, carità, prudenza, giustizia, mitezza, fermezza, temperanza). «Umani si diventa, ma non lo saremo mai troppo».



M. DE SANTIS
Dio c'è... per davvero! *Storia di una giovane fede*
Edizioni Paoline, Roma 2018

Sulla scia del successo de *Il Piccolo principe della Misericordia. Fiaba per adulti dal cuore di bambino*, l'Autore sviluppa un nuovo racconto sul tema della fede rivolto ai giovani. Si tratta però di una storia vera, perché è proprio la sua vicenda umana e spirituale ad essere presentata tra le righe del libro. Dieci brevi capitoli pongono in evidenza il cammino fatto dall'Autore per scoprire la presenza di un Dio che abita il quotidiano: una testimonianza personale, originale nella forma, che diventa motivo di riflessione e di confronto sui grandi temi della vita e della fede. Il libro è arricchito dalla preziosa prefazione del Card. Lorenzo Baldisseri.

«Vocazioni» 2017: indice degli Autori

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

EDITORIALI

DAL MOLIN N., *Un sogno per vivere e non per sopravvivere*, n. 1, p. 2;
La vocazione di perdersi, n. 2, p. 2; *Voglia di comunità*, n. 3, p. 2; *Fai
bei sogni... anzi fateli insieme*, n. 4, p. 2; *Scendendo... si sale*, n. 5, p. 2.
GIANOLA M., «*A chi ascolta sarà dato ancora di più*», n. 6, p. 2.

DOSSIER

ANGIULI V., *Don Tonino Bello, accompagnatore vocazionale*, n. 4, p. 15.
AA.VV., *Testimoni di una Chiesa marcata a fuoco dalla missione*, n. 2, p.
53; *Uno stile che interpella*, n. 4, p. 66.
BIGNARDI P., *Ricerca di senso e di scelte nei giovani oggi*, n. 4, p. 40.
BORRAS A., *Il diaconato nella sua dimensione vocazionale*, n. 5, p. 35.
BRIZZOLARA P., *Sogno una Chiesa "inquieta"*, n. 1, p. 14.
COMASTRI A., *L' amore è la vera onnipotenza di Dio*, n. 2, p. 13.
COSTA G., *Giovani: sdraiati o affamati? Le scelte fondamentali nell'epoca
dell'incertezza*, n. 6, p. 13.
DE VIRGILIO G., *Nel sogno di Dio: un progetto vocazionale*, n. 1, p. 4;
Emmaus: un cammino di appartenenza, n. 3, p. 4; *Che cosa cercate? Sulle
orme del discepolo amato*, n. 6, p. 4.
FIorenza Y., *Il mantello dei santi sconosciuti*, n. 2, p. 35.
FISICHELLA R., *Evangelizzazione e comunità*, n. 3, p. 14.

- FORLANI D.**, *L'arte del colloquio di accompagnamento*, n. 4, p. 51.
FRATI A., *Prossimità: quando l'annuncio è chiamata?*, n. 3, p. 34.
LUPPI L., *Aprirsi all'imprevedibilità di Dio*, n. 4, p. 10.
MANICARDI L., *Io vi ho dato l'esempio*, n. 5, p. 5.
MENDONÇA TOLENTINO J., *Chiesa e vocazioni: il tempo della profezia della missione e della speranza*, n. 2, p. 40.
PAPA FRANCESCO, *Pregare con il cuore e con la vita*, n. 2, p. 4.
ROGGIA B., *Chi non rischia non cammina*, n. 6, p. 23.
SALA R., *Il lievito nella pasta*, n. 6, p. 32.
SALVATORE E., *Sindrome di Giona o segno di Giona?*, n. 2, p. 17.
SIMONELLI C., *Chiesa madre: se il tempo è superiore allo spazio*, n. 1, p. 32.
SCARDICCHIO A.C., *Dialogo di crescita tra sogni e parole scomode*, n. 4, p. 27.
SODDU F., *Diaconia della carità, sorgente di vocazioni*, n. 5, p. 25.
STECCANELLA A., *"La chiesa e il grembiule": aspetti ecclesiologicali della diakonia*, n. 5, p. 14.
TOMATIS P., *Desideriamo una chiesa lieta: la dimensione festiva della gioia*, n. 1, p. 22.
VIVIAN D., *Accompagnare dentro il mistero*, n. 3, p. 22.
ZACCAGNINO E., *I sassolini di don Tonino*, n. 4, p. 4.

FINESTRE

- BORRAS A.**, *Diaconato*, n. 5, p. 38
COSTA G., *Ricerca*, n. 6, p. 16.
DAL MOLIN N., *Catechesi e vocazione*, n. 3, p. 9.
DE VIRGILIO G., *Discepolo*, n. 6, p. 7.
FORLANI D., *Sogno*, n. 1, p. 9.
FRATI A., *Relativismo*, n. 3, p. 38.
SALA R., *Giovani*, n. 6, p. 36.
SIMONELLI C., *Maternità*, n. 1, p. 34.
SODDU F., *Carità*, n. 5, p. 28.
STECCANELLA A., *Esempio*, n. 5, p. 17.
TOMATIS P., *Letizia*, n. 1, p. 23.
VIVIAN D., *Mistagogia*, n. 3, p. 25.

SGUARDI

- BENOTTI R.**, *Cantieri di carità e giustizia*, n. 1, p. 42; *Prendersi cura dei più deboli*, n. 2, p.62; *Comunità senza barriere*, n. 3, p. 42; *Dalle rovine alla vita*, n. 4, p. 78.

LINGUAGGI

BRUGNOLI O., Film: *La ragazza senza nome*, n. 1, p. 47; Film: *Agnus dei*, n. 2, p. 68; Film: *L'altro volto della speranza*, n. 3, p. 47; Film: *Sole alto*, n. 4, p. 82; Film: *L'ordine delle cose*, n. 5, p. 46; Film: *L'intrepido*, n. 6, p. 44.

SUONI

MASCHERETTI M., J.Ax Fedez: *Assenzio*, n. 1, p. 55; Negramaro: *Lo sai da qui*, n. 2, p. 78; Tiziano Ferro: *Il conforto*, n. 3, p. 55; Marco Mengoni: *Parole in circolo*, n. 5, p. 54; Ermal Meta: *Vietato morire*, n. 6, p. 53.

COLORI

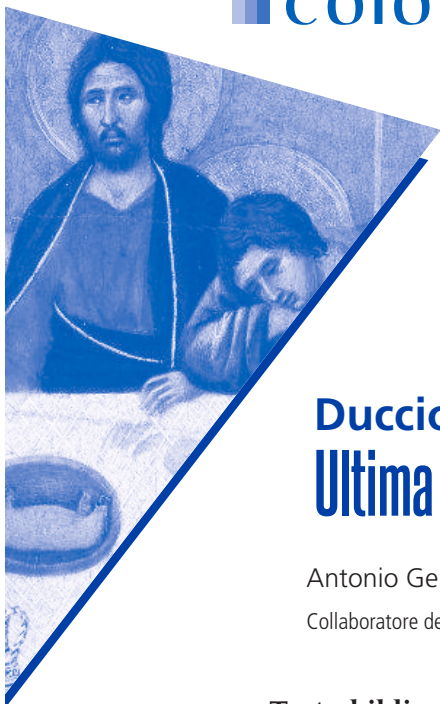
GENZIANI A., Caravaggio: *Riposo durante la fuga in Egitto*, n. 1, p. 65; Dlerick Botus the Elder: *Mosè e il rovelo ardente*, n. 2, p. 88; Duccio di Boninsegna: *Maestà, Cristo ad Emmaus*, n. 3, p. 64; Rembrandt H. Van R.: *Il buon samaritano*, n. 4, p. 89; Carpaccio V.: *Storie della Vergine, visitazione*, n. 5, p. 64; Ivanov A.: *L'apparizione del Messia al popolo*, n. 6, p. 64.

LETTURE

ROMANELLI M.T., *Bloc-notes vocazioni*, n. 1, p. 6; *Bloc-notes vocazioni*, n. 2, p. 63; *Bloc-notes vocazioni*, n. 3, p. 86; *Bloc-notes vocazioni*, n. 4, p. 88; *Bloc-notes vocazioni*, n. 5, p. 63; *Bloc-notes vocazioni*, n. 6, p. 63.

INDICE AUTORI

ROMANELLI M.T., «Vocazioni» 2017: *indice degli autori*, n. 1, p. 69.



Duccio di Boninsegna Ultima cena

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Testo biblico (Gv 13,21-29)

«Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto». Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri.»

Abbandonarsi all'amore sul cuore di Gesù

L'artista

Duccio di Boninsegna¹, vissuto tra il 1255 e il 1319 circa, è stato il primo protagonista della stagione artistica di Siena che, nel Tre-

¹ Per la biografia di Duccio di Boninsegna si rimanda a «Vocazioni» n. 3 del 2017.

cento, fu tra i centri più importanti dell'arte europea, roccaforte del gotico in Italia. Numerose opere documentano l'attività di Duccio. Nel 1285 gli viene commissionata una tavola magna per Santa Maria Novella a Firenze, nota come la *Madonna Rucellai*, ma è con la *Maestà* per il duomo di Siena che il pittore raggiunge il culmine della sua arte.

Il 9 ottobre 1308 avviene la stipula del contratto fra Duccio e il responsabile del Duomo, Jacopo Marescotti; il 9 giugno 1311 la pala viene posta sull'altare maggiore del duomo di Siena. L'opera, nel tempo, ha subito alterazioni nella dimensione e nella forma; nella parte anteriore è raffigurata la *Madonna in trono col bambino, angeli e santi*; nella parte posteriore, su tavole di piccolo formato, in 26 scene, è raffigurata la storia della passione di Cristo, compreso l'episodio dell'ultima cena.

La narrazione, basata sui quattro Evangelii, si svolge in una lettura che va dal basso verso l'alto e da sinistra a destra. Caratteristiche che testimoniano l'eccellente lavoro di Duccio sono la rappresentazione dello spazio, i riferimenti all'architettura del suo tempo, la scelta e la straordinaria tonalità dei colori. Con quest'opera la sua abilità tecnica vince ogni confronto se paragonata alle opere precedenti. Nell'ultima cena, in particolare, oltre all'espressione e all'eleganza dei personaggi, nella disposizione dello spazio riscontriamo un senso di profondità prospettica dovuta all'inclinazione delle travi del soffitto.

Questa opera è anche il risultato della collaborazione tra la Chiesa, la politica e i cittadini di Siena. Il linguaggio pittorico di Duccio trae ispirazione dall'arte del passato e dal nascente gotico, di cui è uno dei massimi interpreti, e influenzerà molti artisti tra i quali Simone Martini e Pietro e Ambrogio Lorenzetti.

L'opera

Siamo nel cenacolo, durante l'ultima cena. Duccio ha inscenato l'attimo immediatamente successivo alla frase di Gesù: «*In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà*». Queste parole di Gesù stanno ancora penetrando nei cuori dei discepoli. Tra gli apostoli si crea un clima di tensione e di sospetto e Pietro, che è alla destra di Gesù, fa un cenno a Giovanni, il discepolo amato, affinché si informi su chi sia il traditore.

Giovanni è appoggiato sul petto di Gesù, sente i battiti del suo cuore, conosce i suoi pensieri, ne percepisce lo stato d'animo.

Gesù non dice chi lo tradirà, ma lo indica, ancora una volta, offrendogli un gesto d'amore: intinge il boccone.

Gesù è colto nel momento in cui intinge il boccone nella scodella posta sulla tavola. Tutti i discepoli guardano a lui, in una circolarità di sguardi espressivi, intensi.

Gesù

Gesù è al centro della tavola e indossa una tunica rossa e un mantello blu, simboli di regalità e umanità; attraverso i colori si allude al mistero di Gesù, vero Dio e vero uomo. Duccio vede interiormente questo volto, si sente coinvolto e ne raffigura i tratti con delicatezza e passione. Il volto di Gesù è quello di un giovane che appare disarmato, indifeso, ma contemporaneamente è intenso: è consapevole dell'ora che lo attende.



Lo sguardo di Gesù sembra posarsi al di fuori della pala, come se non volesse identificare o far riconoscere il traditore, per questo sceglie di guardare un punto indefinito.

I suoi occhi esprimono il travaglio, la sofferenza, ma anche la serenità con cui affronta questo momento.

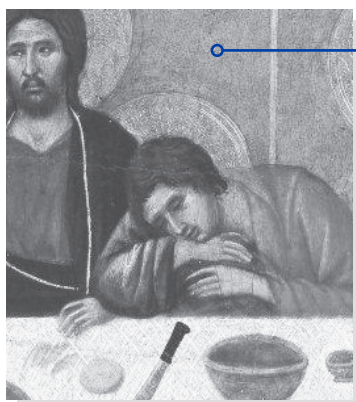
Il suo sguardo è mesto, pensieroso, cosciente di ciò che sta avvenendo, per questo dona un'altra possibilità a chi lo tradisce.

Gesù in quella sera ha già compiuto gesti molto eloquenti, la lavanda dei piedi, lo spezzare del pane; ora compie un gesto che di solito passa inosservato, ma che qui diventa molto significativo: "intinge il boccone". Un espediente che non è servito ai commensali per individuare il traditore, ma è un ulteriore gesto di amore verso colui che lo tradirà.

È un atto straordinario di Gesù verso Giuda. Per gli ebrei, intingere il boccone e porlo alla persona era un gesto di squisita ospitalità e amicizia, di onore e riguardo verso l'ospite. Ora quel gesto assume un significato profondo, è un ultimo tentativo da parte di Gesù di donare la sua amicizia, il suo amore, nonostante il tradimento:

è una provocazione d'amore. Il gesto di Gesù vince sul tradimento di Giuda. L'amore di Gesù per noi assume una dimensione infinita.

Questo sguardo non può non interpellare l'osservatore dell'opera, quasi a dire: e tu vuoi fare della tua vita un dono?



Giovanni: il discepolo amato

A fianco di Gesù, alla sua sinistra, ecco l'apostolo Giovanni – il discepolo che Gesù amava – facilmente riconoscibile perché è chinato sul petto di Gesù. È figlio di Zebedeo, fratello di Giacomo, il suo nome significa *“Dio ha fatto grazia”*. Ed è proprio ciò che sta vivendo in questo momento. L'infinita tenerezza di Giovanni posato col capo sul petto dell'amico, le

braccia che sostengono il volto, è in ascolto di Gesù. La sua persona sembra fondersi con quella del maestro anche nel colore delle vesti.

Tutti gli apostoli guardano Gesù, Giovanni invece ha gli occhi chiusi, il discepolo amato contempla con gli occhi del cuore.

Gli innamorati, nell'intimità, chiudono gli occhi, non hanno bisogno di vedere... è il linguaggio dell'amore.

Giovanni è il più giovane del gruppo, il suo volto esprime dolcezza, tenerezza e la libertà di lasciarsi amare, propria di chi è giovane. Quante emozioni palpitano nel suo cuore.

Duccio non ha dato identità chiara a tutti gli apostoli nell'ultima cena. Potremmo dare un nome ad alcuni personaggi ripercorrendo il loro vissuto, le loro storie. Intorno a quella tavola un gruppo di amici vive un momento drammatico tra ricordi, esperienze e tradimenti.

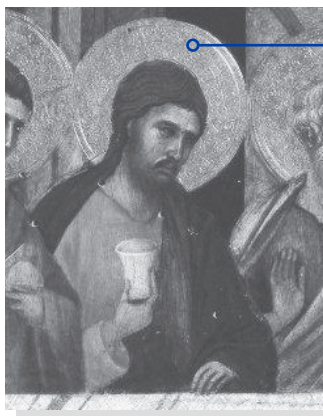
È importante conoscerli, perché da loro giunge a noi l'annuncio della fede.

Pietro

Simone, è il nome che aveva prima di incontrare Gesù, poi riceve il nome aramaico di *Kepa*, "roccia". Pietro e suo fratello sono originari di Betsaida.

Pietro è raffigurato alla destra di Gesù e lo guarda attentamente. Cerca di capire ciò che sta succedendo con molta fatica. Sembra preoccupato, ha da poco fatto cenno a Giovanni di chiedere a Gesù chi è il traditore. Ci sono diverse cose che gli sfuggono: vorrebbe rendersi conto di tutto, in particolare di ciò che sta facendo Gesù.

La mano destra di Pietro dice anche una resa, molto reattivo e istintivo, ora sembra più tranquillo, si lascia andare, lui che è capace di slanci di generosità, di accesi contrasti, di fughe e tradimenti.



Giacomo il minore

Giacomo figlio di Cleofa, fratello di Josès e di Giuda è detto minore per distinguerlo da Giacomo il maggiore, fratello di Giovanni. È originario di Nazaret e viene definito come il "fratello del Signore", "il cugino" secondo l'interpretazione del termine ebraico.

Non sappiamo se era nell'intenzione di Duccio rappresentare l'apostolo molto rassomigliante a Gesù. Viene usato lo stesso modello di volto che emerge in tutta la sua dolcezza e delicatezza, ma nasconde un velo di preoccupazione, come se già presagisse tutto il dramma che sarebbe accaduto a Gesù. Ha in mano il calice, simbolo della passione, la rassomiglianza tra Giacomo e Gesù non è solo un'affinità fisica, Giacomo si immedesima in Gesù, partecipa alla sua angoscia, al dolore di quel momento.

Giuda l'Iscriota

Giuda è detto *l'Iscriota*, il soprannome si riferisce alla sua vicinanza al gruppo degli zeloti, all'ala più intollerante e violenta. Giuda è l'apostolo che tradisce Gesù. Giuda ha davanti a sé il discepolo amato; l'atteggiamento del discepolo amato che ascolta la parola di Gesù si contrappone al traditore che non si ravvede dal suo proposito di tradire Gesù e non ascolta la sua parola.

Questa contrapposizione mette in evidenza come il discepolo amato è una persona libera, mentre il traditore è schiavo del male. Per questo l'autore lo raffigura vestito di scuro con la barba e i capelli incolti. Gesù, malgrado tutto, si appresta a donare a Giuda un ulteriore gesto d'amore.



La tavola

I resti di cibo, pronti per essere condivisi e consumati, sono la testimonianza di una cena improvvisamente interrotta proprio a motivo dell'annuncio, da parte di Gesù, del tradimento di Giuda.

Sulla tavola c'è un cibo insolito per una cena ebraica, un maialino da latte, piatto diffuso nel periodo medievale, in cui fu realizzato il dipinto, ma non certo nella Palestina dei tempi di Cristo, dove non era concesso mangiarlo.

Duccio dà un'interpretazione tutta particolare del menù dell'ultima cena.

Approccio vocazionale

Come il discepolo amato "con i fatti e nella verità"

Giovanni, l'autore del quarto Evangelo, è il vero personaggio della storia, senza dubbio una figura affascinante. In lui vediamo e riconosciamo l'immagine del credente che, nell'incontro con il Signore, trova la propria identità, che lo rende unico e diverso dagli altri. Chi ama ritrova il proprio volto, la personalità, perché si sente amato, perché nella scoperta dell'amore di Dio in Gesù giunge alla conoscenza di un amore prima sconosciuto.

L'amore che Gesù ha manifestato in tutta la sua vita si mostra, si avvera apertamente e raggiunge l'espressione più alta, il vertice nell'ultima cena, dove compie un gesto d'amore profondo verso il discepolo che lo ha tradito e dove, insieme alla figura del discepolo amato, nasce la nostra fede.

Nel Vangelo Giovanni non viene nominato direttamente ma descritto come "il discepolo che Gesù amava"; viene rivelato e descritto attraverso un legame, un rapporto: l'essere amato da Gesù.

Quando mettiamo al centro dell'esistenza l'amore verso Dio e il prossimo, non possiamo non tener conto di essere amati da Gesù, del suo modo di amare, della sua intimità, della fiducia.

I nostri amori, spesso effimeri e finiti, non sono nulla dinanzi alla pienezza dell'amore di Dio, un amore che va oltre, che è dedizione totale e dono supremo di sé.

L'amore di Dio è infinito, nessun amore è più grande del suo, Dio non guarda alle nostre qualità, capacità e alle nostre debolezze, per lui ognuno di noi è "unico e irripetibile", ognuno di noi è "il discepolo amato".

Dio ama tutti noi da sempre, prima ancora della nostra esistenza terrena. Accogliere questa libertà di lasciarsi amare è fare l'esperienza del discepolo amato.

Nel Messaggio della prima Giornata mondiale dei Poveri, Papa Francesco richiama alla "serietà" di Giovanni, il discepolo amato:

«Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3,18). *Queste parole dell'apostolo Giovanni esprimono un imperativo da cui nessun cristiano può prescindere. La serietà con cui il "discepolo amato" trasmette fino ai nostri giorni il comando di Gesù è resa*

ancora più accentuata per l'opposizione che rileva tra le parole vuote che spesso sono sulla nostra bocca e i fatti concreti con i quali siamo invece chiamati a misurarci. L'amore non ammette alibi: chi intende amare come Gesù ha amato, deve fare proprio il suo esempio; soprattutto quando si è chiamati ad amare i poveri. Il modo di amare del Figlio di Dio, d'altronde, è ben conosciuto, e Giovanni lo ricorda a chiare lettere. Esso si fonda su due colonne portanti: Dio ha amato per primo (cf 1Gv 4,10.19); e ha amato dando tutto sé stesso, anche la propria vita (cf 1Gv 3,16).

Un tale amore non può rimanere senza risposta. Pur essendo donato in maniera unilaterale, senza richiedere cioè nulla in cambio, esso tuttavia accende talmente il cuore che chiunque si sente portato a ricambiarlo nonostante i propri limiti e peccati. E questo è possibile se la grazia di Dio, la sua carità misericordiosa viene accolta, per quanto possibile, nel nostro cuore, così da muovere la nostra volontà e anche i nostri affetti all'amore per Dio stesso e per il prossimo².

Nell'ultima cena è svelata l'identità più profonda del discepolo amato, soprattutto il suo cuore. Per rimanere nel Signore, nel suo amore, è necessario passare attraverso la Parola e il pane dell'Eucaristia, e accogliere il povero, il prossimo.

È la Parola che fa sperimentare l'intimità, l'amore di Dio che ha conosciuto e vissuto il discepolo amato; la Parola è Dio che dichiara il suo amore e il pane dell'Eucaristia è il cibo che dà la forza di sperimentarlo, di renderlo concreto nella vita, nei fatti e nell'amore per il povero.

La Parola, il Pane, e l'amore per i poveri permettono anche a noi, oggi, di entrare nell'atteggiamento del discepolo amato, per partecipare di quell'intimità che Gesù ha con il Padre.

Solo se siamo chinati sul petto di Gesù sapremo cogliere i segreti del suo cuore.

Preghiera

Giovanni è il più giovane
del gruppo dei tuoi apostoli, Signore.
Ha saputo comprendere
la bellezza dell'amore

² PAPA FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata mondiale dei Poveri*, 19 Novembre 2017.

dal battito del tuo cuore:
questo lo rende il “discepolo amato”.

Signore,
sono io il discepolo amato
che riposa sul tuo cuore:
fa' che possa sentire i battiti
per vivere in sintonia con te,
perché alle mie parole
seguano gesti concreti di amore
per sentirmi amato da te
che ami sempre per primo
e doni tutto te stesso.